

I ANNI DI TREPIDA ATTESA

Un singolare atto notarile

Il 18 giugno 1686, la contessa Elisabetta Ferro si presentò con due testimoni al notaio Giulio Linteri, a Pordenone, e, sulla sua parola di gentildonna, attestò un fatto singolare accaduto al suo nipote Carlo Domenico Cristofori.

Una sera di Natale, quando era ancora bimbetto di due o tre anni, la mamma l'aveva accomodato nel suo piccolo letto, accanto al fratellino Leonardo. Poi si era inginocchiata al loro capezzale a recitare qualche preghiera. D'improvviso vide il capo del bambino avvolto da uno splendore insolito. Di scatto si guardò intorno: chi poteva aver proiettato quella luce? Ma nella stanza non c'era anima viva. Forse era stata un'illusione. E si ricompose in preghiera.

Di lì a poco, un nuovo e più violento tuffo al cuore: la luce misteriosa era ancora lì che avvolgeva, come un'aureola, il capo del piccino. Balzò in piedi e ispezionò la stanza. Ma finestre e porta erano ben chiuse; e, in casa e nella via accanto, tutto era silenzio e pace.

Tornò al capezzale dei figliuoli col cuore che continuava a martellarle in seno.

Non erano passati che pochi istanti, ed ecco, improvviso, il solito misterioso splendore. Ma questa volta la giovane mamma, aveva appena vent'anni, non ebbe più dubbi: credette di vedere in quella luce un segno di predilezione del cielo verso il suo bimbo. E, donna e madre felice, non seppe resistere alla tentazione di rivelare ad altri il suo segreto: il giorno seguente, festa di santo Stefano, quando, alla messa, incontrò la mamma e la sorella Elisabetta, raccontò loro ogni cosa. E tornò a raccontarla ad amiche e conoscenti.

Quel bimbo era Carlo Domenico Cristofori.

Terzo di undici fratelli, aveva visto la luce il 17 novembre 1631, proprio quando dall'Italia stava dileguandosi il terribile flagello della peste manzoniana. Nello stesso giorno era stato battezzato e aveva ricevuto i nomi di Carlo e Domenico, il primo dei quali gli era stato imposto in onore di san Carlo Borromeo, il santo che durante un'altra spaventosa pestilenza, cinquantacinque anni prima, era stato un vero angelo consolatore per la città di Milano.

La famiglia Cristofori

Carlo era arrivato in una delle tante buone famiglie del Friuli sud-occidentale: una terra posta alle falde delle Prealpi Carniche, soggetta alla repubblica di Venezia, abitata da una gente vigorosa, tenace, realizzatrice, rotta a ogni fatica e a ogni difficoltà.

Sia la mamma, Rosa Zanoni, come il babbo, Marco Cristofori, appartenevano alla borghesia più denarosa di Aviano. L'attività commerciale del padre rendeva bene e

gli procurava amicizie e conoscenze anche nei centri vicini. Se vi era qualcosa che potesse ancora solleticare le aspirazioni dei Cristofori, era quella di poter fregiarsi di un blasone nobile: un'ambizione, questa, segretamente accarezzata da tutti i borghesi facoltosi. Intanto, nell'attesa di poter essere annoverato fra i semidei terreni, il signor Marco si accontentava di gareggiare con essi nel procurarsi privilegi e distinzioni: aveva in chiesa un banco col proprio nome, una cappella con la tomba di famiglia...

Debolezze umane, d'accordo. In compenso la famiglia Cristofori poteva andar fiera di tante nobili virtù, tra le quali una solidità morale a tutta prova e una fedeltà sincera e operante alla fede cristiana. Non per nulla uno zio paterno di Carlo Domenico aveva scelto la vita ecclesiastica, così come la sceglierà, più tardi, un suo fratello.

Fra storia e leggenda

I sogni di promozione sociale e di vanità familiare non turbarono certo la serenità gioconda del piccolo Carlo e i suoi svaghi infantili. La compagnia, in casa e fuori, non gli mancava; e non gli mancavano, nei dintorni, le verdi distese dei prati e i declivi collinosi, dove scorrazzare e far le capriole. E nemmeno gli mancava, poco lontano, un castello, che con le sue mura massicce e i suoi bastioni offriva alla fantasia dei ragazzi l'occasione di galoppare nei regni della leggenda.

E ne correvano, di leggende, intorno a quel castello! Una di esse aveva per protagonista giust'appunto una lontana parente dei Cristofori.

Tanti anni prima, nel 1499, un'orda di mussulmani si era rovesciata, uragano devastatore, sul Friuli. Gli abitanti che non erano potuti fuggire sui monti o nei boschi, erano stati massacrati senza pietà o deportati in schiavitù e venduti sui mercati di levante. E questa, purtroppo, era stata anche la sorte toccata a una giovane sposa della famiglia Cristofori, che aveva cercato rifugio nel castello. Quando esso venne espugnato, ebbe salva la vita, ma, per la sua avvenenza, finì nell'harem del sultano Bajazet, a Costantinopoli.

Trascorsero gli anni; e il marito, che la credeva già morta, era passato a seconde nozze, quando, inaspettatamente, ricomparve ad Aviano ricca di ori e di gemme. Durante una sommossa, con incredibile coraggio e astuzia, era riuscita a fuggire e a mettersi sulla via del ritorno.

Simili episodi, avvolti in un alone di leggenda e affidati alla tradizione popolare, rendevano meno lunghe, nelle serate invernali, le veglie attorno al camino. E i frammenti di ossa umane calcificate che continuavano ad affiorare e a biancheggiare nei dintorni del castello, erano una tragica conferma di quelle leggende e delle carneficine che i turchi vi avevano perpetrato.

In tal modo i primi ricordi di Carlo Domenico vagavano in un confuso fluttuare di mussulmani feroci e sanguinari e di cristiani trucidati e deportati. E nei suoi giochi con i piccoli amici rievocava assalti di turchi e contrattacchi vittoriosi, sognando forse imprese ardimentose nel favoloso e lontano oriente.

Scolaro timido e riservato

L'infanzia di Carlo Domenico non fu diversa da quella di un qualsiasi altro bambino della sua condizione, cresciuto in una lontana e sonnolenta borgata di provincia. Nulla, nel suo comportamento, che lo distinguesse dai coetanei. Forse appariva soltanto un po' più riservato e quasi timido, poco facile agli entusiasmi e ancor meno all'espansività. Questo, tuttavia, non gl'impediva di avere un animo oltremodo sensibile; e lo dimostrava, per esempio, donando ai poveri il pane che la mamma gli dava per la merenda.

Furono, probabilmente, quell'acuta sensibilità e quella delicata riservatezza insieme con il ricordo della luce misteriosa vista sul suo volto, che ispirarono alla mamma una vera predilezione verso questo suo figliuolo e la indussero a curarne con maggiore sollecitudine l'educazione, anche, e soprattutto, sotto l'aspetto religioso.

Quanto al padre, chissà, forse pensava al figlio come a un continuatore della sua attività commerciale. E volle dargli una conveniente istruzione. Lo mise a scuola da un maestro del luogo. Che cosa abbia imparato, non si sa. Forse a leggere, a scrivere, a far di conto. Da scuole come quella, organizzate per iniziativa privata da qualche pedagogo di campagna, non c'era da aspettarsi molto. Carlo Domenico, divenuto poi padre Marco d'Aviano, in una lettera all'imperatore Leopoldo I di Austria, ricorderà una poesiola imparata a quel tempo:

Ama Dio e non fallire;
fa pur bene e lascia dire.
Lascia dire a chi vuole;
Ama Dio di buon cuore.

Non è molto, in verità; specialmente con quel terzo verso claudicante. Ed è tutto.

L'atto che, in certo modo, chiuse il periodo più sereno della sua vita, fu la cresima, ch'egli ricevette il 21 giugno 1643, all'età di quasi dodici anni. Della prima comunione e di tutto il resto, nulla. Proprio un ragazzo come tutti gli altri.

Il collegiale solitario

Il desiderio del signor Marco Cristofori di accrescere il decoro della famiglia e la sua smania di voler rivaleggiare con la nobiltà, finirono col mettere nei guai Carlo Domenico proprio nel periodo più delicato della sua formazione, sui dodici - quindici anni di età.

Per provvedere alla sua istruzione superiore, il padre lo fece accogliere nel collegio dei gesuiti di Gorizia: il migliore collegio della regione e perciò il preferito dalla grassa borghesia e dall'aristocrazia. Gli studi umanistici vi erano organizzati dai padri gesuiti con la risaputa serietà e competenza; e anche il giovane Cristofori non mancò, per due o tre anni, di trarne notevole profitto. Ma quanto al resto...

Il giovinetto venne a trovarsi come un pesce fuori dell'acqua. Attorno a lui non si muoveva più il mondo tranquillo e familiare di Aviano. Quattrocento ragazzi si agitavano dalla mattina alla sera. E fossero stati tutti cordiali e comprensivi! Invece, che arie, quei figli di nobili! Esseri di un altro pianeta. Semidei, che facevano sentire la loro superiorità sociale, lasciando cadere dall'alto uno sguardo sprezzante e parole pungenti verso gli altri, i villani rifatti.

Per difendersi dal disprezzo e dalle sopraffazioni, Carlo avrebbe dovuto metter fuori gli unghioni e graffiare a sua volta; ma non aveva unghie: la natura l'aveva fatto agnello. Timido e indifeso, venne perciò chiudendosi sempre più in se stesso, ma senza rancori e senza acidità per nessuno.

Nemmeno i superiori riuscivano a fargli sentire un po' di comprensione e d'incoraggiamento. Del resto, come penetrare nel mondo spirituale di quel ragazzo schivo, riservato, silenzioso, sommerso in quel finimondo di altri ragazzi esuberanti, gioviali, espansivi? Avesse avuto almeno un'intelligenza spumeggiante, brillante, come altri suoi condiscipoli. Invece, pur avendo buone doti intellettuali, non mirava affatto ad apparire: era privo anche di quel pizzico di esibizionismo e di emulazione che spingono istintivamente i ragazzi a mettersi in evidenza.

Tutto questo inflù decisamente sulla formazione del suo carattere già incline alla riservatezza e alla timidezza; e determinò in lui uno stato d'animo molto simile a un complesso d'inferiorità.

Privo, così, di confidenti e di una guida sicura, il giovane si trovò a dover risolvere da solo i suoi problemi. Portato a concentrarsi in se stesso, venne popolando il suo mondo interiore di sogni già accarezzati al tempo dell'infanzia: sogni nei quali si venivano fondendo e confondendo insieme ardori giovanili e slanci di fede, reminiscenze di lontani parenti e ingenuo quanto generoso desiderio di martirio. Ed erano sogni che trovavano alimento nelle notizie che giungevano dall'oriente.

La guerra di Candia

Ancora una volta erano i turchi che venivano ad agitare la sua fantasia di ragazzo.

L'intrepida repubblica di Venezia stava difendendo, dall'estate del 1645, l'ultimo suo grande possedimento nei mari di levante: l'isola di Creta. Ed era una lotta titanica, contro un vero gigante: lotta combattuta senza esclusione di colpi, per terra e per mare. I veneziani si erano sforzati, fin da principio, di dare a quel conflitto un carattere di crociata per impegnare anche le altre grandi potenze europee in suo aiuto. Ma queste, tuttora sconvolte dalla disumana guerra dei trent'anni, non poterono o non vollero assecondarla nel suo tentativo.

L'assecondarono invece, ma soltanto con la simpatia e l'ammirazione, le popolazioni cristiane, specialmente quelle che, come il Friuli, si trovavano più esposte a eventuali assalti della mezzaluna. Seguivano con trepidazione le alterne vicende della guerra, ascoltando con commozione le gesta dei soldati veneti, come quella del capitano Biagio Zuliani, il quale, vedendo di non poter più difendere un isolotto

presso il porto di Canea, piuttosto di arrendersi preferì dar fuoco alle polveri e far saltare in aria la fortezza, rimanendo sepolto con i suoi ottanta commilitoni, ma seppellendo insieme sotto le macerie mezzo migliaio di nemici. Non era infrequente il caso di uomini che, animati da fervore religioso, si arruolavano sotto le insegne di san Marco. E non mancavano perfino dei ragazzi che fuggivano di casa per recarsi in levante.

Se quelle vicende commovevano tanti animi, si comprende come trovassero un'eco pronta e profonda anche nell'animo del giovane Carlo. A poco a poco, anzi, quell'eco si trasformò per lui in un richiamo sempre più forte e imperioso, in un'idea sempre più ossessiva e irresistibile, fino a divenire, nella sua convinzione, la voce stessa di Dio: partire per l'oriente, combattere con gli ardimentosi, versare il sangue per la fede.

Fuga avventurosa

Un giorno, in collegio, Carlo Cristofori fu cercato invano: era scomparso. Affascinato dal suo sogno, aveva eluso ogni sorveglianza ed era fuggito per l'oriente. E ora, in cammino verso la meta, si sentiva già un piccolo crociato, votato alla lotta e al martirio. La gioia che gli cantava in cuore, lo disponeva più che mai alla generosità, e regalò al primo povero anche gli ultimi spiccioli che gli rimanevano in tasca.

Peccato soltanto che l'oriente non si trovasse dietro la prima curva della strada o oltre la gobba del primo colle. Comunque bastarono poche decine di chilometri per smontare le sue ardimentose fantasticherie e richiamarlo alla realtà. E fu una realtà nient'affatto allegra. Giunto a Capodistria, dove sperava d'imbarcarsi su una nave della Repubblica, si trovò al verde di tutto. E poiché la morte di fame non entrava nei suoi programmi di martirio, andò a bussare alla porta dei cappuccini: quelli almeno li conosceva e un pezzo di pane gliel'avrebbero dato.

Fu più fortunato di quanto osasse sperare. Il superiore del convento era un vecchio amico di famiglia; e, da vero amico, lo accolse cordialmente, gli rimise a tacere lo stomaco, e soprattutto gli diede un saggio consiglio: di tornare a casa. Voleva andare in oriente? E perché, allora, non farsi cappuccino? Anche i cappuccini, laggiù, stavano combattendo una loro eroica battaglia spirituale a fianco dei soldati cristiani. E sapevano morire, a decine, vittime della carità e della scimitarra turca.

Dovette essere, per Carlo, un'idea illuminante, e dovette apparirgli molto più realistica dei suoi fantastici sogni di adolescente. Solo che per attuarla gli era necessario un po' di pazienza.

Tornò a casa, forse accompagnato dallo stesso padre superiore; e dopo esser rimasto circa due anni in famiglia, nel 1648 diede un addio a tutto ed entrò fra i cappuccini. Aveva diciassette anni.

II CAPPUCINO

Giovane novizio

Si sa chi erano i cappuccini: un ramo del vigoroso albero francescano, che nella prima metà del cinquecento aveva rinverdito gli splendori dell'epopea di san Francesco d'Assisi e dei suoi compagni. La metà del seicento li trovava in pieno e rigoglioso sviluppo, circondati dalla stima e dalla venerazione universale.

Anche Aviano li conosceva e li venerava. Dai vicini conventi di Pordenone, Oderzo, Portogruaro, Palmanova, Latisana e Sacile, la loro tonaca non mancava di farsi vedere di quando in quando, ora per la predicazione, ora per la questua. E non era infrequente il caso di avianesi che si recavano a Pordenone a chiedere loro la benedizione. I Cristofori, poi, contavano fra essi dei cari amici, come quel superiore di Capodistria che aveva ricondotto a casa il loro figliuolo.

Facendosi cappuccino, Carlo Domenico diveniva fra Marco d'Aviano: assumeva il nome del padre.

Al principio di settembre del 1648 fu mandato, per l'anno di noviziato, nel convento di Conegliano, a tre passi da casa sua. Il maestro dei novizi, o direttore spirituale, era un friulano come lui e quasi un conterraneo: padre Bernardo da Pordenone, un uomo veramente di Dio.

Ma il noviziato, fra i cappuccini, non era una cosa da prendersi con troppa confidenza, nemmeno se ci si trovava di fronte all'uscio di casa e in compagnia di un compatriota.

Occhi sempre a terra, piedi nudi anche d'inverno, silenzio rigoroso e mai interrotto per giorni e settimane, alzata nel cuore della notte per la meditazione e la recita dell'ufficio divino, riprensioni pubbliche e inesorabili per ogni difetto: erano soltanto alcuni aspetti della nuova vita.

Ma a fra Marco la buona volontà non faceva difetto, e ci si mise d'impegno. E poi quell'unione con Dio, favorita dalla solitudine e dal silenzio, non era forse un'aspirazione profonda che si portava in cuore da sempre? Questa sì ch'era una meravigliosa crociata: lanciarsi alla conquista dei sublimi e sconfinati ideali della perfezione e della santità, prepararsi a compiere un giorno una grande missione fra il popolo cristiano.

Tuttavia, nonostante il fervore degli inizi, fra Marco continuava ad essere il ragazzo timido di una volta, abituato a sottovalutarsi come nel collegio dei gesuiti. E la sproporzione fra la sublimità degli ideali vagheggiati e la sua sentita e sofferta impotenza, lo gettò presto nell'inquietudine e nell'incertezza. Purtroppo qualcuno vicino a lui, avanzato di anni ma arretrato di cervello, giudicandolo dalla sua fragilità fisica e dal suo atteggiamento più che dimesso, ebbe a sussurrargli, una e più volte: “ Ma, figliuolo caro, che cosa pensi di poter combinare fra i cappuccini, tu così debole e incapace? Finirai con l'essere un peso morto per te e per gli altri...”.

Non ci occorreva di più per smorzargli l'entusiasmo. A poco a poco il pensiero della

sua incapacità e inutilità cominciò a dominarlo, fino a divenire un'ossessione e una sofferenza insopportabile. Si fosse almeno confidato con qualcuno! Invece man mano che quel pensiero si faceva più tormentoso, più egli si chiudeva in se stesso. V'era pericolo che ripetesse l'errore già commesso a Gorizia, di fuggirsene di nascosto.

Ma questa volta, accanto a lui, c'era chi intuiva la sua prova e stava all'erta per aiutarlo: il suo padre maestro. E quando il giovane, non potendone più, gli si presentò a chiedergli gli abiti civili per tornarsene in famiglia, seppe trovare le parole adatte per mettergli il cuore in pace e infondergli fiducia e coraggio.

Rasserenato e rinfrancato, riprese con lena rinnovata la vita religiosa e condusse a termine l'anno di prova con soddisfazione di tutti. Il 21 novembre 1649, festa della presentazione di Maria al tempio, si legava a Dio con i voti di povertà, castità e obbedienza.

Era cappuccino per sempre.

Dolorosa rinuncia

Un luogo delizioso attendeva fra Marco subito dopo la professione religiosa: Arzignano; un centro di modeste proporzioni della provincia di Vicenza, adagiato in una valle serena, piena di sole e di verde, quanto mai propizia al raccoglimento e alle ascensioni spirituali. Un luogo, insomma, che non sarebbe dispiaciuto a san Francesco, l'innamorato della natura e di Dio. E non dispiacque certamente nemmeno a fra Marco.

In quel convento isolato, lontano dalle principali vie di comunicazione e perciò poco frequentato da superiori e da confratelli, fra Marco trascorse qualche anno, occupato a fare quello che facevano gli altri religiosi, senza distinguersi in nulla. Un buon frate, insomma, che adempiva coscienziosamente i suoi doveri e che si accontentava di tutto. Potrebbe sembrare poco; ma per chi, a quei tempi, osservava generosamente il tenore di vita dei cappuccini, ce n'era a sufficienza e, forse, d'avanzo: orazioni di giorno e di notte, digiuni a non finire, flagellazioni frequenti, rinunzie continue, fatiche e mortificazioni.

Per i giovani, poi, appena usciti dal noviziato, che avevano bisogno di rinfrancarsi nella vita religiosa, era riservato un supplemento di austerità. Anzitutto, niente studio: i libri potevano benissimo aspettare e ricoprirsi di polvere. Ora ci si doveva dedicare solamente a esercizi spirituali, a penitenze più severe, a conferenze ed esortazioni. Tutto quello che veniva permesso, era qualche occupazione manuale: incarichi d'infermiere e di sagrestano, lavori nell'orto. Cose, insomma, che non distraevano la mente.

Agli studi si tornava a pensare uno o due anni più tardi. E non tutti i chierici vi erano ammessi; ma solamente quelli che, dopo un severo esame, i superiori ritenevano più idonei a divenire un giorno predicatori. Gli altri, i due terzi, continuavano nelle loro fatiche manuali, finché, a età conveniente e senza alcuna

particolare istruzione, venivano consacrati sacerdoti. Poi la loro vita si svolgeva senza altri incarichi che quelli di celebrare la messa, recitare l'ufficio divino, dar qualche benedizione, sorvegliare la chiesa e la sagrestia. Insomma una prospettiva tutt'altro che allettante per chi fosse animato magari da grandi e fulgidi ideali.

Purtroppo, fra gli esclusi vi fu anche lui, fra Marco. Quella sua modestia eccessiva, quell'esagerato sentimento della propria incapacità, gl'impedirono, al momento dell'esame, di far comprendere le sue reali doti intellettive e gli riuscirono fatali. D'altra parte, chi lo conosceva quel giovane silenzioso e timido, vissuto in un lontano convento di periferia? Nemmeno i confratelli di Arzignano avrebbero potuto dire di conoscerlo molto: tutto quello che sapevano, era che nei lavori manuali non riusciva gran che.

Con l'esclusione dagli studi svaniva uno dei sogni più belli e più lungamente vagheggiati: il sogno d'impegnare tutte le sue energie a gloria di Dio e a beneficio della Chiesa. Fu una rinuncia dolorosa e angosciata, oltre che mortificante, che dovette torturarli l'animo: un vero olocausto a Dio di ogni suo più nobile e generoso slancio.

Tutto questo ubbidiva, nei piani di Dio, a un grande disegno di amore e di purificazione: doveva radicare la sua anima nella più profonda umiltà ed elevarla progressivamente a uno spirito di rinuncia e di santità che nessuno, e tanto meno lui, avrebbe potuto sospettare.

Sacerdote

Sprofondato nel suo silenzio e nel suo nascondimento, fra Marco non riemerge dall'ombra che nel 1655, quando, il 18 settembre, venne ordinato sacerdote dal vescovo di Chioggia, Francesco Grasso.

Del suo intenso lavoro di preparazione spirituale, nulla. Ben pochi erano disposti a rivolgere l'attenzione e a far credito a un chierico come lui, di seconda categoria. Tutto quello che sappiamo è che sollecitò dalla Santa Sede un indulto per anticipare di tre mesi l'ordinazione sacerdotale; e che in quel documento pontificio, compilato sulla sua stessa richiesta, egli viene detto «*fervore devotionis accensus*»: tutto acceso di fervore e di pietà.

Ammesso agli studi

Padre Marco aveva già accettato, in umiltà di spirito e con santo coraggio, di fare della sua vita e dei suoi ideali un'offerta quotidiana di sacrificio e di rinuncia a Dio e ai confratelli, quando avvenne un fatto imprevisto e imprevedibile. Il generale dell'ordine, padre Fortunato da Cadore, intervenne personalmente a raccomandare, o, meglio, a «intimare» la sua ammissione agli studi. Visitando i cappuccini veneti nel 1653 e incontrandosi col giovane Marco, doveva averne intuito le qualità di animo e d'intelligenza; e intervenne al momento opportuno.

Lasciamo immaginare la felicità di padre Marco. Tutti i suoi sogni, compresi in

fondo all'animo, risorsero più ardenti che mai.

Gli studi duravano sette anni: un triennio veniva dedicato all'approfondimento della logica e della filosofia, e un quadriennio alla teologia. Ciascun gruppo di giovani veniva affidato a un solo insegnante, o lettore, che provvedeva alla loro formazione intellettuale non meno che a quella religiosa e morale. E non si trattava di uno studio all'acqua di rose, ma impegnava a fondo tutte le risorse degli allievi. E se all'esame che si doveva affrontare alla fine del primo triennio, qualcuno non dava buona prova di sé o lasciava a desiderare quanto a condotta, veniva inesorabilmente espulso dagli studi e tornava definitivamente nella categoria dei semplici sacerdoti.

«Il buon padre Marco»

Durante tutto il periodo degli studi padre Marco rimase il giovane di sempre: riservato e silenzioso, dimesso e schivo da ogni esibizionismo, dalla volontà ferma e tenace, dall'intelligenza sicura e pratica più che fascinosa e brillante. Chi non l'avesse conosciuto intimamente, avrebbe potuto fraintendere la sua personalità e interpretare la sua sopportazione come una specie d'insensibilità spirituale, la sua riservatezza come una mancanza d'iniziativa, il suo silenzio come povertà d'idee, la sua concretezza e praticità di vita come limitatezza d'intelligenza. E non saranno pochi, nel corso della sua vita, a fraintenderlo e a sottovalutarlo.

Lo fraintesero pure alcuni suoi condiscipoli. Vedendolo sempre remissivo e inalterabile, a volte lo prendevano volentieri a bersaglio dei loro frizzi. Padre Marco lasciava dire. Aveva sopportato ben altro, a Gorizia, da parte di certi semidei terreni. Solamente quando le uscite erano un po' troppo impertinenti, a volte reagiva, ma sempre alla sua maniera, con misura e garbo. Come quando, a un tale che, chissà perché gli diceva che in vita non avrebbe mai combinato nulla di buono, rispose con serena franchezza: «E va bene. Intanto pensiamo a terminare gli studi: poi si vedrà».

Ma si trattava di eccezioni. In fondo tutti gli volevano bene, com'egli voleva bene a tutti. E lo stimavano, specialmente i superiori. Il suo lettore, padre Antonio da Trento, compendia il suo atteggiamento verso di lui chiamandolo affettuosamente «il buon padre Marco».

III ORATORE SACRO

Predicatore

Padre Marco ricevette la «patente di predicazione» nel settembre del 1664. Non era più un giovanotto: aveva trentatré anni: un uomo fatto. Doveva guadagnare il tempo perduto. E lo guadagnò.

Diede inizio alla sua attività apostolica nella quaresima successiva, per continuarla poi con impegno in tutti gli anni seguenti, anche se per il primo decennio non conosciamo precisamente i luoghi dove predicò.

In questo tempo venne completando la stesura dei suoi discorsi per l'avvento, per la

quaresima, e per le feste durante l'anno: una stesura che doveva aver già iniziata ancora al tempo degli studi sotto la guida del suo insegnante.

Ma qui sarà opportuno rivolgere un rapido sguardo all'oratoria sacra del seicento, il secolo nel quale egli svolse la sua attività.

Predicazione nel seicento

Il seicento, nonostante le rivalutazioni che se ne sono fatte in questi ultimi decenni, non gode in genere, nemmeno oggi, di eccessive simpatie. Qualcuno ha scritto che il XVII è stato un secolo calunniato, particolarmente dagli italiani, troppo spesso succubi degli studiosi protestanti d'Oltralpe, ai quali non parve vero di dir tutto il male possibile di quel secolo che vide l'attuazione del concilio tridentino e il riaffermarsi della riforma cattolica in risposta alla pseudoriforma protestante. Ma pur riconoscendo gli aspetti altamente positivi del seicento nel campo dell'arte e della scienza, ci vorrebbe davvero una sconfinata buona volontà per lodarlo in fatto di oratoria sacra, anche perché quest'ultima assommò in sé, forse più di ogni altra forma espressiva, gli aspetti negativi del movimento barocco, tanto da divenirne l'espressione più genuina e più scomposta.

Gli oratori, quelli di cartello, naturalmente, e quelli che ne seguivano l'esempio, si proponevano di suscitare intorno a sé, come i poeti e gli artisti, la meraviglia. E questo, sfoggiando una strabiliante erudizione sacra e profana, con accostamenti di sacra Scrittura e santi Padri con la mitologia pagana, di teologi e dottori della Chiesa con poeti antichi e recenti; rivoluzionando la sintassi con inversioni di parole, simmetrie di frasi e ripetizioni continue; ricorrendo a descrizioni minute, interminabili, esasperanti, e a interrogazioni e interiezioni a getto ininterrotto.

V'erano in modo particolare due espedienti che più di ogni altro miravano a far inarcare le ciglia e a sbalordire gli uditori: l'uso delle figure retoriche e il ricorso al «concetto predicabile». Con le prime, e particolarmente con la metafora, la regina delle figure retoriche, usata a proposito e a sproposito e spesso nelle forme più paradossali, il discorso diventava una malcelata ostentazione ed esercitazione di abilità e originalità ad ogni costo.

Quanto ai «concetti predicabili», si trattava, ancora una volta, di abilissime acrobazie mentali, miranti a strabiliare il pubblico e a tenerlo col fiato sospeso. Su un testo sacro, su un episodio scritturistico, l'oratore «concettizzava», cioè arzigogolava con compiaciuta insistenza, così da trarne, attraverso analogie e metafore e fantasie, concetti originali, significati imprevisti, e conclusioni, se possibile, ancor più singolari e imprevedibili.

In un tempo in cui, oltre che alla ricerca dell'originalità e dello sbalordimento, si tendeva a drammatizzare tutto, è naturale che anche l'azione oratoria ne risentisse profondamente. E infatti troppo spesso il pulpito diveniva una specie di palcoscenico, dove il predicatore, trasformandosi in attore, cercava di esprimere idee e sentimenti mediante vistosi effetti sonori e gesti non sempre misurati e composti, quando pure non ricorreva a vere e proprie azioni sceniche.

In tal modo, però, più che mirare al bene spirituale dei fedeli, l'oratore dimostrava non di rado di voler esaltare se stesso, declamando un'esercitazione prevalentemente retorica.

Ma non tutto nel seicento fu corruzione e cattivo gusto. Non mancarono gli aspetti positivi, e non furono pochi.

La predicazione dei cappuccini

L'orientamento ufficiale dei cappuccini, quanto alla predicazione, appare agli antipodi dell'oratoria del tempo.

Già nel cinquecento, al loro sorgere, essi avevano adottato un metodo di predicazione radicalmente contrastante con quello della grande corrente ufficiale: si erano proposti di tornare al Vangelo nella forma e nel contenuto. Le norme destinate a orientare evangelicamente questa loro attività, la più importante dell'ordine, erano state codificate nelle costituzioni, ufficialmente ristampate nel 1643, nel cuore del seicento.

Esse raccomandavano ai predicatori di astenersi da affettazioni linguistiche “come non convenienti all'ignudo et humile Crocifisso”, e di valersi di “parole nude, semplici et humili, piene nondimeno d'amore, infuocate et divine”. Via, perciò, i poeti e le retoriche! “S'imprimessero invece nel cuore il benedetto Gesù”, affinché “per ridondanza d'amore egli fosse quello che li faceva parlare”. E si sforzassero di “infiammarsi come serafini del divino amore, acciocché, essendo essi ben caldi, potessero riscaldare gli altri”.

Qui, di secentismo, non c'è nemmeno l'odore: ne siamo agli antipodi. E quando si pensa che queste e altre simili norme erano dettate e approvate da tutta la classe dirigente dell'ordine, che comprendeva i predicatori più rinomati del tempo, si deve concludere che i cappuccini si trovavano su posizioni ben sicure e che rimanevano fedeli all'ideale delle loro origini: una predicazione semplice, popolare, evangelica, lontana le mille miglia dall'andazzo del tempo.

La predicazione dei cappuccini veneti

Non tutti i cappuccini si attennero sempre all'ideale di predicazione proposto dalle loro costituzioni. Non vi si attenne, per fare un nome, quel padre Emanuele Orchi da Como che divenne addirittura uno dei massimi esponenti della più riprovata oratoria secentesca. Ma è doveroso dire che, invece di lodi e di approvazioni, non ricevette dai superiori che biasimi e deplorazioni.

Anche presso i cappuccini veneti il secentismo affondò le sue radici. Un secentista fu, per esempio, padre Mario De Bignoni da Venezia, il quale, oltre che celebrato predicatore, fu anche insegnante e scrittore. Qualche cosa di simile si deve dire di padre Angelo Maria Marchesini da Venezia: un santissimo uomo, ma anche un noiosissimo secentista. E non accenniamo ad altri.

E' chiaro che le opere di questi autori, i quali furono anche insegnanti nelle scuole cappuccine, non mancarono di esercitare un influsso negativo sui giovani chierici. E forse proprio a quell'influsso dobbiamo attribuire certi difetti che riscontriamo negli stessi discorsi di padre Marco: una forma ridondante e a volte ricercata, frequenti interrogazioni ed esclamazioni, osservazioni e riflessioni peregrine, ricerca dell'erudizione sacra e profana e il loro accostamento un po' stridente, l'uso di certe metafore un po' troppo esagerate, e l'impiego frequente di «concetti» un po' originali.

Ma se anche padre Marco è figlio del suo tempo e della sua scuola, si deve riconoscere che sa pure mantenere, nei suoi discorsi, una certa misura. Non c'è pericolo che gli espedienti retorici siano, nelle sue prediche, fine a se stessi. Sono soltanto un tributo ch'egli paga al gusto corrente; ma in realtà sono rivolti al bene spirituale degli uditori.

E c'è di più. Col passare del tempo, man mano che nella sua memoria andavano attenuandosi i ricordi della precettistica scolastica, venne progressivamente spogliandosi di quegli espedienti per intonare sempre più il suo linguaggio e i suoi discorsi allo spirito evangelico delle costituzioni cappuccine. Del resto il carattere stesso che venne assumendo, via via, la sua predicazione, doveva necessariamente portarlo a un linguaggio rapido ed essenziale, rivolto, più che all'intelligenza, al sentimento e all'anima.

Predicatore popolare

Padre Marco fu predicatore essenzialmente popolare. Predicasse a Riva del Garda, a Sermide, a Schio, oppure a Vicenza, a Padova, a Venezia, egli non rivolgeva il suo discorso esclusivamente o prevalentemente agli intellettuali e non si curava di accarezzarne le orecchie e l'orgoglio; ma parlava a tutti, e da tutti voleva essere capito. Perciò, via «gli argomenti sottili» e le elucubrazioni cerebrali! Quello che gli importava era di far comprendere «l'importanza e l'eccellenza dell'anima, la grandezza dell'amor divino, la caducità e flussibilità dei beni di questa vita»: sono parole di chi lo ascoltò per un'intera quaresima. E via pure «le soverchie metafore», le parole ricercate e oscure, che il popolo non avrebbe inteso!

E riusciva a farsi comprendere così bene da tutti, che arrivava a scuotere le coscienze e a sconvolgere gli intimi sentimenti del cuore. Lo sperimentarono innumerevoli persone. E lo sperimentò in particolare il generale dei cappuccini, padre Bernardino da Arezzo, quando nel 1696 passò da Venezia. Dopo averlo ascoltato insieme col celebre oratore padre Francesco Casini, che fu più tardi predicatore apostolico e cardinale, ne rimase ammirato e lo propose quale modello di predicatore efficace, conoscitore dell'animo umano e capace di scuotere e commuovere l'intimo del cuore.

Fervore di spirito

Il termine «popolare» non dov'essere inteso come sinonimo di superficiale e

d'improvvisato. E infatti i discorsi di padre Marco, anche se di carattere popolare, non erano frutto di faciloneria e d'improvvisazione. Li preparava, e come!

Prima di dare inizio a una predicazione quaresimale, si ritirava in un convento per venti giorni o un mese, per «applicarsi, come diceva lui, a qualche poco di studio. Poi, ogni giorno, prima di salire sul pulpito si raccoglieva nella sua stanza per almeno un'ora. E non era una preparazione puramente mentale; ma era insieme un esercizio di preghiera e di penitenza: si flagellava ogni volta aspramente per impetrare dal cielo una maggiore fecondità alla sua parola.

Si spiega allora perché apparisse poi “ripieno di spirito serafico” e quasi travolto dal suo stesso ardore. Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere dalla sua indole controllata e riservata, sul pulpito dimostrava di vivere, con sempre rinnovata intensità, un suo dramma interiore, e vi si abbandonava totalmente. Di qui il suo gestire drammatico, la voce rotta dall'emozione e soprattutto le lacrime, frequenti e abbondanti.

In tutto questo, certo, dobbiamo vedere l'influsso del tempo. Ma se la tendenza del seicento permetteva a padre Marco molta libertà di atteggiamenti, non per questo il suo comportamento era meno spontaneo e sentito: era la sincera esplosione di sentimenti profondamente vissuti. Di qui la facilità con cui riusciva a trasfondere in altri la sua commozione. Attorno a lui avvenivano spesso scene impressionanti, come quella avvenuta a Schio nel 1684 e che ci viene raccontata da un testimone oculare. Alla sua predica si determinò «una commozione tale nei popoli, che con gran pianto, alzando tutti le grida al cielo, percuotendosi gagliardamente il petto e chiedendo misericordia a Dio, pareva ... un fremito strepitoso di mare».

Espressioni di questo genere, e altre ancora più enfatiche, leggiamo in molti e autorevoli scritti contemporanei; e, pur facendo la debita tara sulla tendenza amplificatrice dell'epoca, ne resta sempre abbastanza per dire che si trattava di manifestazioni veramente grandiose.

E' vero che la spiritualità del seicento era, diciamo così, estroversa, rivolta alle dimostrazioni esterne più che a un'interiorità raccolta e austera. E per questo il popolo era psicologicamente disposto a lasciarsi trascinare dall'oratore in grandi manifestazioni pubbliche. Resta, però, un fatto: che non erano molti i predicatori che, come lui, riuscivano a sconvolgere le coscienze. Il suo passaggio per una città era un avvenimento eccezionale, che provocava, a volte, veri rivolgimenti spirituali e faceva cambiare fisionomia morale a intere popolazioni.

“Spezzacristi”

L'attività apostolica di padre Marco può essere divisa in due periodi nettamente distinti: prima e dopo il 1676. Quell'anno segnò una svolta decisiva, non tanto per la sostanza della sua predicazione, quanto per l'improvvisa risonanza che acquistarono il suo nome e la sua parola, come anche per il fatto che accanto alla prima forma di predicazione venne affianandosene un'altra, tutta particolare: la predicazione dell'atto di dolore.

Del primo periodo conosciamo molto poco. In compenso sappiamo che durante una delle sue prime predicazioni quaresimali, forse addirittura la prima, avvenne un fatto piuttosto singolare, che merita di essere riferito.

Predicava a San Michele Extra, una borgata alla periferia di Verona. Nel luogo viveva una coppia di concubinari notori: un vero scandalo per quella gente buona e onesta.

Padre Marco ne venne informato. Non occorre di più per farlo partire con la lancia in resta contro il vizio della disonestà. E mentre sul pulpito inveiva contro di esso, in un momento di fervore afferrò con forza il Crocifisso: d'improvviso un braccio del Cristo si staccò e andò a colpire in testa il concubinario. Viva l'impressione nell'uditorio. Di lì a poco anche il secondo braccio del Cristo si staccò e andò a colpire la concubinaria. Agitazione nei presenti ed esclamazioni, tanto che il predicatore poté a stento condurre a termine il suo discorso.

Alla fine della funzione la gente non si decideva a uscire di chiesa. Fosse effetto di esaltazione religiosa, di superstizione, o d'altro, qualcuno credette d'intravedere, nella penombra del coro, il demonio in fattezze animalesche. La voce si diffuse in un baleno, e i presenti, sopraffatti dal terrore, chiedevano la benedizione del predicatore per essere preservati dalle male arti del diavolo. Padre Marco, che era già uscito, dovette tornare in chiesa a rassicurarli e a benedirli.

Padre Cosma da Castelfranco assicura che i due maggiori interessati, i concubinari, seppero trarre dall'avvenimento una salutare lezione, e si convertirono.

Il predicatore non lasciò di trar profitto dallo stato d'animo che si era venuto determinando nella popolazione, per indurre tutti alla penitenza, magari indulgendo a certi espedienti allora molto in voga, come presentarsi ai fedeli con una corona di spine in capo, flagellarsi aspramente in pubblico, esporre in chiesa, immerse nelle fiamme dell'inferno, le immagini del ricco epulone e di noti eretici. Sta il fatto che la borgata partecipò come non mai ai sacramenti e alla celebrazione dei misteri pasquali.

Quanto a padre Marco, ne riportò il soprannome di “Spezzacristi”.

Predicazione ad Altamura

Simili avvenimenti e simili risultati fecero apprezzare l'opera di padre Marco. E se col passare degli anni egli non raggiunse la celebrità, non doveva neppure essere considerato fra gli ultimi predicatori della sua provincia, se è vero che nel 1676 venne mandato a predicare la quaresima nella cattedrale di Altamura, nelle Puglie.

Anche qui, specialmente durante la settimana santa, accompagnò la predicazione con quel tanto di drammatico che nel seicento, e specialmente in quei luoghi, poteva incontrare il favore della popolazione o almeno di una gran parte di essa: flagellazioni pubbliche, manifestazioni di pentimento, e via dicendo. E i risultati

spirituali non furono pochi né disprezzabili.

Tornato nel Veneto, si ritirò nel convento di Padova, a condurvi la consueta vita di lavoro, di preghiera, di nascondimento. Non avrebbe mai fatto nulla, da parte sua, per emergere dall'ombra, per distinguersi in qualche modo dagli altri. Sentiva di star bene soltanto se nessuno badava a lui e si accorgeva di lui.

E quando, ciò nonostante, nel 1672 venne eletto superiore del convento di Belluno e, due anni più tardi, superiore di quello di Oderzo, non mancò d'insistere per essere esonerato dalla carica. Ricorse perfino al generale dell'Ordine.

Era sempre il complesso della propria incapacità e insufficienza che lo accompagnava e lo spingeva nell'ombra. Ma in quell'ombra e in quell'annientamento di se stesso la grazia di Dio lavorava a plasmargli lo spirito e ad avviarlo verso le vette della santità.

IV APOSTOLO DELL'ATTO DI DOLORE

Il primo fatto strepitoso

Quell'anno 1676, a Padova, c'era da tenere il panegirico dell'Assunta nella chiesa di San Prosdocimo, annessa al monastero delle nobili dimesse. Non era un impegno da prendersi alla leggera. Le monache provenivano dalla primaria aristocrazia padovana, e nelle solennità la loro chiesa era frequentata da parenti e conoscenti: tutta gente che andava per la maggiore.

Ebbene, ad assolvere quell'onorevole incarico il superiore dei cappuccini destinò padre Marco. Confusione e ritrosia del suddito, che insistette per essere esonerato. Ma il superiore lo conosceva bene, e non recedette. Infatti le monache ne rimasero pienamente soddisfatte.

Ma una di loro, Vincenza Francesconi, sorella di un canonico della cattedrale, non aveva potuto assistere alla funzione, perché, ammalata da tredici anni, era dovuta rimanere a letto. Sentendo esaltare la valentia dell'oratore, fu presa dal desiderio di ascoltarlo anche lei e di riceverne la benedizione.

Ci si rivolse al superiore dei cappuccini, e padre Marco dovette tornare di lì a una ventina di giorni per un discorso sulla natività di Maria. In precedenza, però, egli raccomandò all'inferma di prepararsi a ricevere la benedizione con la confessione e la comunione e con la più viva fede.

L'8 settembre, dopo avere ascoltato attentamente il discorso, suor Vincenza si fece portare nella sala delle udienze.

Il cappuccino recitò con tutte le monache le litanie lauretane ed esortò l'inferma alla fiducia in Dio. E la benedisse.

Fu un istante. “Sono guarita!”, esclamò l'inferma, fra l'agitazione delle consorelle. “Se è così, andate su e giù per quelle scale!”, riprese padre Marco, accennando alla scala che s'intravedeva attraverso la grata. Suor Vincenza si levò e, con tutta l'agilità dei suoi trentasei anni, eseguì l'ordine. Sembrava che non fosse mai stata ammalata. Sbalordimento generale. L'ammalata era guarita davvero, né in futuro andò mai più soggetta a noie e a disturbi.

Intanto padre Marco, approfittando della confusione che si era determinata, si dileguò e tornò in fretta al convento, come se la cosa non lo riguardasse affatto.

Chiasso crescente

La guarigione di suor Vincenza Francesconi fu il primo anello di un'interminabile catena di fatti sbalorditivi.

Tornato, per ordine del superiore, al monastero delle dimesse, padre Marco benedisse e guarì una seconda monaca, ammalata da un mese e mezzo. Per impedire che la fama dell'accaduto si divulgasse, si sarebbe dovuto impedire alle monache di parlare. Ma questo sarebbe stato un miracolo... più grande dei precedenti, e neppure padre Marco riuscì a compierlo.

E fu il finimondo.

Dalla città e dai dintorni cominciò a giungere al convento dei cappuccini una crescente processione di sani e di ammalati, che chiedevano la benedizione. E non furono pochi coloro che si dichiararono guariti e che attestarono con deposizioni giurate, tuttora esistenti, la realtà dei benefici ricevuti.

Chissà che cosa avrebbe fatto padre Marco per far cessare quel chiasso attorno alla sua persona. Ma, ubbidiente agli ordini del superiore, continuò a dare benedizioni. Ben presto a rimpiangere un po' di tranquillità e di pace, non fu soltanto padre Marco, ma anche gli altri frati, che cominciavano ad averne abbastanza di tutto quell'interminabile tramestio. La chiesa e la porta del convento sembravano trasformate in un vero porto di mare.

A Venezia

A liberare i religiosi da ogni noia, sopraggiunse la richiesta del superiore di Venezia, che sollecitava venuta di padre Marco. Anche lì, ormai, era giunta l'eco dei fatti strepitosi, e non erano pochi i patrizi che desideravano la sua benedizione.

Sempre umile e sottomesso, padre Marco si recò, il 20 ottobre, a visitare il patrizio Federico Cornaro, che da vari anni soffriva acuti dolori di gotta. Lo eccitò alla contrizione e a una viva fede in Dio, e lo benedisse. Guarì sull'istante.

Ancora più clamoroso il caso della patrizia Laura Gritti, afflitta da un tumore maligno alla mammella destra, con cancrena, febbre e acerbi dolori. La benedisse. Guarita!

E la serie delle guarigioni, una più strepitosa dell'altra, continuò ad allungarsi. E continuò a crescere, ahimè!, il clamore attorno a padre Marco, anche perché i risanati appartenevano spesso al più alto patriziato di Venezia.

Ma a fargli la propaganda più rumorosa, furono, ancora una volta, le monache.

Sempre il giorno 20 ottobre, si recò al monastero di San Zaccaria, dove la madre Maria Dolfin, divorata dalla febbre e torturata da insopportabili dolori di visceri e da altri malanni, chiedeva la sua benedizione. Dopo cinque anni d'infermità, la povera monaca era ridotta a far pietà: senza più energie, senza voce, pulsazioni cardiache quasi impercettibili: una moribonda spacciata dai medici.

Portata alla grata, tra grandi sofferenze, fece insieme con padre Marco vivi atti di fede e di contrizione, e ricevette la benedizione. Un rivolgimento improvviso di tutto il suo organismo le fece comprendere che qualcosa di nuovo era avvenuto in lei: scomparsi i dolori e la febbre, scomparse la depressione e la debolezza. Insomma era guarita.

Approfittando, come il solito, della confusione e dell'agitazione generale, il cappuccino stava per allontanarsi alla chetichella, quando venne richiamato. Suor Maria, con un filo di voce appena percettibile, lo pregò di guarirla dall'afonia che ancora perdurava. “E va bene, riprese egli, parlate forte!”. Un grido proruppe dalla sua bocca: “Sono guarita! Sono guarita!”. E, pazza di gioia, prese a correre per il monastero, benedicendo e ringraziando Dio, mentre le consorelle correvano ad attaccarsi alle corde delle campane per proclamare l'avvenimento ai quattro venti. E il giorno seguente fecero celebrare una solenne messa di ringraziamento in pubblica chiesa.

E con questo la modestia di padre Marco poteva dirsi servita.

Fioritura di meraviglie

A questi fatti, altri ne seguirono, sempre più numerosi, sempre più strabilianti. E se a testimoniarli non fossero rimasti i documenti del tempo, si sarebbe tentati di ritenerli frutto di pura fantasia.

E' naturale, pertanto, che anche a Venezia, come a Padova, con la meraviglia e lo sbalordimento si scatenasse la devozione generale. “Si fece un tal concorso intorno a detto padre e al nostro convento, lasciò scritto il superiore dei cappuccini, che è impossibile crederlo. Se benediceva in chiesa, era tutta piena, affollata sino a tarda ora di notte... Se andava per la città, allo sbarcare alle rive e all'entrare nelle case o nelle chiese, ogni luogo era pieno di popolo... Basta il dire, conchiude, esagerando da buon secentista, che per quindici giorni *commota est universa civitas* cioè tutta la città ne fu sconvolta. E non accorreva al convento soltanto gente ordinaria, ma consiglieri di stato, capi del consiglio dei Dieci, magistrati elevatissimi, ambasciatori di principi, e via dicendo.

Allontanato da Venezia

Tanto entusiasmo non era condiviso dalle autorità diocesane, che non gradivano il chiasso e le complicazioni, e che riuscirono a farlo allontanare da Venezia. “E io, scrive il superiore del convento, che altro non bramavo che liberarmi da tal impiccio..., lo feci accompagnare dalla nostra barca verso Rovigo”. E di qui proseguì poi per Verona.

Ma anche durante il viaggio, dovunque passasse, era un accorrere e un affollarsi di persone che gli tappezzavano la via di fiori, di foglie, di rami, quando non stendevano le proprie vesti, «con stravaganze di divozioni difficili a spiegarsi e a credersi», dice il suo compagno di viaggio, il quale non riusciva a comprendere come la gente fosse informata del passaggio di padre Marco.

Soltanto a Verona la sua venuta passò inosservata, perché ebbe cura di giungervi a notte fonda. Ma i Veronesi si rifecero ben presto, quando, chissà come, seppero della sua presenza in città. “Quel nostro convento fu assediato e tramutato in una probatica piscina», afferma un contemporaneo, alludendo al gran numero d'infermi che venivano a chiedere la benedizione e a cercare sollievo ai loro mali.

Andò a finire che, nell'illusione di avere un po' di pace, a mezzo dicembre si trasferì in un piccolo centro, Lendinara. Ma ormai la ricerca della solitudine doveva restare per lui un sogno irraggiungibile.

L'apostolo dell'atto di dolore

La nuova e inaspettata svolta che la Provvidenza aveva impresso alla vita di padre Marco, imponeva a quest'ultimo un grande sacrificio e una vera sofferenza interiore. Sbalzato in alto sulle ali di una notorietà improvvisa e sonante, si sentiva come un pesce fuori dell'acqua. Quell'aureola di santità, quel clamore attorno al suo nome contrastavano con le sue più intime aspirazioni e con la valutazione che faceva di se stesso.

Tuttavia, da vero figlio del suo Friuli pratico e realista, finì col far di necessità virtù e, quel che più conta, seppe trarne profitto per un'attività sempre più intensa e proficua a favore del prossimo. E il modo da lui escogitato per conseguire un tale scopo, impresse alla sua predicazione l'aspetto più caratteristico e originale.

Egli non si limitava a dare, a quanti accorrevano a lui, la semplice benedizione. La salute del corpo, certo, gli premeva; ma gli premeva ancor più la salute dell'anima. E se quelli che si rivolgevano a lui, non vi riflettevano abbastanza, avrebbe pensato lui a farli riflettere. La benedizione non doveva ridursi a un rito qualsiasi, più esteriore che interno; e tanto meno doveva apparire una specie di segno magico e favorire magari una larvata superstizione. Doveva essere, invece, soprattutto un incontro dell'anima con Dio, un risveglio di fede, una scossa salutare e, se necessario, uno sconvolgimento spirituale. Insomma quello che per i fedeli costituiva lo scopo principale, la benedizione diveniva per lui soltanto un mezzo per un fine molto più elevato.

Ed ecco padre Marco all'opera.

Escogitò tutto un insieme di pratiche, così che ne risultò una singolare e commovente funzione religiosa, di cui il centro e il cuore non era più la benedizione, ma un atto di pentimento e di dolore perfetto e di amore, destinato a riconciliare l'anima con Dio e a ridarle la vita soprannaturale.

Cominciava con una fervida esortazione ai presenti, tutta rivolta a risvegliare profondi sentimenti di fede e di confidenza in Dio. Poi si faceva a considerare la poca corrispondenza e l'ingratitude umana ai tanti benefici ricevuti dal cielo, e invitava tutti a detestare le proprie colpe. Né si limitava a farsi ascoltare, ma induceva i presenti a un colloquio sempre più vivace e serrato, nel quale alternava ardenti espressioni di fede e di fiducia a invocazioni di pietà e misericordia, di detestazione dei propri peccati e supplica di perdono.

I documenti del tempo ci parlano di folle che intorno a lui si abbandonavano a manifestazioni collettive veramente impressionanti: ci si batteva il petto, si piangeva senza ritegno, si gridava, s'implorava. Lo stesso padre Marco, nelle sue lettere, parla di "diluvio di pianto" e di «tanta compunzione, pianto e voci dolenti, che pareva il giorno del giudizio».

A determinare questa atmosfera contribuiva efficacemente l'atteggiamento stesso di padre Marco, che primo fra tutti si abbandonava al pianto, implorava, si batteva il petto, e manifestava con la parola ardente e con la drammaticità del gesto i sentimenti che lo agitavano. Dalla sua persona sembrava sprigionarsi un fluido magnetico che avvolgeva e trascinava tutti.

Per rendere maggiormente proficua l'opera sua, il cappuccino consigliava e raccomandava ai fedeli la confessione sacramentale e la comunione, così che col diffondersi della sua fama di santità e della pratica dell'atto di dolore, vedremo moltiplicarsi attorno a lui anche i sacerdoti confessori, i quali, per quanto numerosi, saranno sempre insufficienti alla necessità.

Diffusione dell'atto di dolore

La pratica introdotta da padre Marco incontrò, da principio, non poche contrarietà. La cosa non deve far meraviglia: forse, più che alla sostanza, ci si opponeva al modo con cui veniva praticata. Nel seicento, è vero, certe manifestazioni collettive sorprendevo meno di oggi; ma quello che avveniva intorno a padre Marco, con tutto quell'insieme di gesti e d'implorazioni, poteva sembrare veramente eccessivo.

La pratica, tuttavia, si diffuse ugualmente con molta rapidità in Italia e fuori, specialmente nei paesi di lingua tedesca. I lunghi e frequenti viaggi del cappuccino vi contribuirono in modo notevole. Dovunque passasse, il suo atto di dolore veniva stampato su foglietti volanti e distribuito a migliaia e decine di migliaia di copie. Non andò molto che, con l'approvazione e raccomandazione dei vescovi, esso venne inserito nei manuali di pietà ed entrò a far parte delle consuete pratiche religiose.

Per introdurre sempre meglio i fedeli nel significato e nella pratica di questo atto, padre Marco compose pure e fece pubblicare alcuni opuscoli, che vennero tradotti anche in altre lingue.

La benedizione

Dopo l'esortazione e la recita dell'atto di dolore, veniva il momento più atteso dai fedeli.

Padre Marco rivolgeva un'ultima e più fervida esortazione alla confidenza in Dio, alla sua bontà e onnipotenza. Recitava alcune preghiere in onore dell'Immacolata e impartiva la benedizione, esortando gli infermi ad abbandonare stampelle, barelle, lettini e sedie, e a muoversi liberamente, ché, se non avessero dubitato nel loro cuore, avrebbero certamente ottenuto la guarigione.

E avvenivano davvero cose straordinarie e meravigliose.

La fama della sua benedizione taumaturgica si diffuse rapidamente in tutta l'Europa cattolica. Ma non tutti potevano venire a riceverla. Allora, per appagare i desideri di molti, cominciò a impartirla da lontano, concertando prima il giorno e l'ora. Ma a poco a poco il numero di coloro che la desideravano divenne tanto grande, che si vide costretto a ricorrere a un espediente singolare. Col permesso dei superiori compilò e fece stampare la lista dei giorni in cui, durante l'anno, alle undici del mattino, l'avrebbe impartita a quanti vi si fossero preparati. E a riceverla erano vescovi, cardinali, principi, re, l'imperatore d'Austria con la famiglia, e migliaia e migliaia di fedeli sparsi in paesi anche lontanissimi.

Benedizione papale

Pur nella sua modestia padre Marco sapeva anche osare, e molto. Era umile, non pusillanime. Poiché la sua benedizione era invocata da tanti, perché non approfittarne per renderla più utile alle anime ottenendo dal pontefice la facoltà di impartire la benedizione papale con l'annessa indulgenza plenaria? E non esitò a chiederla.

Era veramente un atto di audacia: domandava un privilegio, per quei tempi, oltremodo singolare. E fu, questo, un altro espediente che contribuì a raccogliere attorno a lui marea sterminate di popolo, provenienti da distanze incredibili. Lo vedremo, negli anni successivi, impartire quelle benedizioni alla fine della quaresima e in qualche altra circostanza particolarmente solenne. Ma allora non vi saranno cattedrali né piazze, per quanto vaste, capaci di contenere la massa dei fedeli. E non vi saranno sacerdoti, per quanto numerosi, sufficienti a udire le confessioni dei penitenti. Si vedranno spettacoli di una grandiosità impressionante, indimenticabile.

Fu così, mediante questo genere di predicazione penitenziale e mediante questi mezzi a volte molto personali, che padre Marco divenne uno dei più grandi apostoli della seconda metà del seicento. Un apostolo che conosceva bene i bisogni spirituali

e le aspirazioni del suo tempo, e che per un quarto di secolo percorse le vie di mezza Europa, recando dovunque il suo messaggio di penitenza, scuotendo anche le coscienze più refrattarie e spezzando anche i cuori più induriti.

Si è tanto parlato e scritto sulla teatralità, sull'esteriorità, sulla superficialità spirituale del cattolicesimo secentesco. Si è parlato di una religiosità popolare poco animata da spirito evangelico e da austera intimità. Si tratta di affermazioni generiche, accettate spesso con spirito acritico da storici di tendenze bene individuate e fondamentalmente anticattoliche, che non riproducono tutta la complessa realtà spirituale e religiosa del seicento.

In tutti i casi, se accettiamo la testimonianza di non pochi e autorevoli documenti del tempo, dobbiamo negare che attorno a padre Marco vi fossero soltanto esteriorità e superficialità. Si trattava, invece, di una ventata salutare che purificava l'aria e lasciava nelle anime tracce profonde e durature.

Le predicazioni quaresimali

Dopo l'inizio dei prodigi, padre Marco era destinato a divenire un martire. I suoi aguzzini, pur con le migliori intenzioni del mondo, dovevano essere i suoi stessi ammiratori. E il tempo preferito per infliggergli la più crudele tortura, doveva essere il periodo quaresimale.

Padre Marco predicò ogni anno, per tutta la vita, la quaresima quotidiana. Ma la solita predica giornaliera, anche se impegnativa, non era per lui che la fatica meno pesante. Quello che lo impegnava soprattutto, fino a sfibrarlo ed esaurirlo, era il continuo accorrere dei fedeli, anche nelle ore più impensate. Spesso venivano di lontano, a gruppi, magari professionalmente, pregando e cantando. Si fermavano sotto la sua finestra, vicino alla chiesa, e domandavano di essere benedetti.

Il cappuccino non sapeva rifiutarsi. Si recava in chiesa, o più semplicemente si affacciava al balcone, rivolgeva loro la parola, invitava a compiere l'atto di dolore e dava la benedizione. E questo, quattro, cinque, dieci volte al giorno. E non si Darla dei nobili e di altri personaggi che desideravano di trattare personalmente con lui i loro problemi spirituali.

Avesse potuto dormire e riposare almeno di notte! Macché! Gruppi di fedeli, intorno alla casa, continuavano a vegliare, a pregare, a cantare, a chiacchierare. Una vera tortura. Era quasi impossibile chiudere occhio. “È tanto il concorso del popolo, scriverà egli stesso all'imperatore d'Austria, che non sto quieto né giorno né notte”.

Come facesse a resistere per tutta la quaresima, proprio non si sa. Un suo confratello disse che gli pareva «sopra le umane forze passar intrepidamente una intera quaresima in questo modo di vita». Né padre Marco la pensava diversamente quando scriveva a un ambasciatore: “Sono tanto grandi le occupazioni, ch'è impossibile poter resistere senza speciale aiuto di Dio”.

Tutto questo non deve farci pensare che le altre predicazioni fossero un sollievo o

delle escursioni turistiche. Ma è certo che la quaresima era per lui un vero calvario quotidiano, che non aveva termine se non quando riusciva finalmente a sottrarsi alla pia e implacabile persecuzione delle folle e rifugiarsi in convento.

V FRA SCETTRI E CORONE

Primo viaggio in Germania

La fama di quanto stava accadendo intorno a padre Marco non tardò a diffondersi nelle nostre regioni e a varcare la cerchia delle Alpi. Negli anni successivi, dovunque si recasse a predicare la quaresima, Sermide, Riva del Garda, Castelfranco, Rovereto, la sua presenza era un avvenimento che attirava folle sempre crescenti e che sconvolgeva le popolazioni.

Ma già da tempo vi erano altre persone e altre popolazioni che desideravano di vederlo e di udirlo. Le richieste più insistenti giungevano da Innsbruck, da parte del governatore del Tirolo. Era, questi, il duca di Lorena, Carlo V. Cacciato dai propri possedimenti dalla prepotenza di Luigi XIV di Francia, era passato al servizio dell'imperatore d'Austria Leopoldo I, ne aveva sposato la sorella Eleonora Maria, vedova del re di Polonia Koributh, ed era divenuto governatore del Tirolo.

I duchi di Lorena si sentivano particolarmente riconoscenti verso padre Marco, perché a lui attribuivano la nascita del loro primo Bambino. Eleonora non aveva avuto figli dal precedente matrimonio col re di Polonia, così come non ne aveva ancora avuti dal successivo matrimonio con Carlo V. Perciò nell'agosto del 1678 si era fatta raccomandare al cappuccino, ottenendone, da lontano, la benedizione. E il figlio sospirato non aveva tardato a venire. Ora i duchi volevano ad ogni costo padre Marco alla propria corte, a Innsbruck. E il papa e il superiore generale dei cappuccini li accontentarono.

Non è necessario dire che il viaggio, al principio di maggio del 1680, fu un avvenimento per le popolazioni della valle dell'Adige e del Tirolo, che accorrevano da ogni parte per vederlo e riceverne la benedizione. Specialmente a Bolzano, dove si fermò qualche giorno e dove era in corso una grande fiera, i suoi discorsi in pubblica piazza, le sue benedizioni e i fatti straordinari che ne seguirono, destarono profonda impressione e ne diffusero ancor più la fama oltre le Alpi.

A Innsbruck ricevette un'accoglienza trionfale. I duchi vennero personalmente a incontrarlo e a riverirlo. Giuntogli dinanzi, Carlo V si gettò in ginocchio e, nonostante tutte le sue proteste e la sua ripugnanza, non volle alzarsi prima di avergli baciato i piedi. Non solo; ma più tardi volle fare con lui la confessione generale e ricevere dalle sue mani la comunione. Inutile dire che intervenne, con la consorte, a tutte le sue prediche.

Non parliamo poi dei cortigiani, pronti ad andare anche... all'inferno per assecondare gli umori dei principi, e pronti perciò ad andare anche in confessionale e alla comunione.

Il resto lo lasciamo immaginare a chi ha un briciolo di fantasia.

Guarigioni strepitose

Una delle ragioni che avevano indotto il duca a chiamare padre Marco, era stata la speranza di ottenere la guarigione alla gamba destra, che, fratturatasi in una caduta da cavallo, lo faceva molto soffrire e non gli permetteva di camminare che con l'aiuto di un bastone e delle grucce. Appena ricevuta la benedizione, i dolori scomparvero e non ebbe più bisogno di alcun sostegno. Si può essere tentati di pensare a una storiella fantastica; ma i documenti sono lì a provarlo.

E sono lì a provare anche altri fatti sensazionali. Eccone un esempio.

V'era un lebbroso che, incapace ormai di muoversi, non usciva di casa da due anni e mezzo. “L'infelice, racconta un testimonio oculare, era orribile: il suo volto e tutta la sua pelle somigliavano alla scorza di una quercia”. Benedetto dal cappuccino alla presenza del duca e di alcuni nobili e dame, si levò in piedi e si recò nella vicina chiesa a rendere grazie a Dio. Poi tornò a casa da solo. Il suo volto e la sua pelle apparivano, ora, rinnovati, “bianchi e rosei”.

Sbalordimento del duca e del seguito, che non credevano ai propri occhi e che temevano di veder crollare il lebbroso da un momento all'altro.

E tralasciamo altri episodi.

A Monaco

Dopo circa una settimana di permanenza a Innsbruck, il 22 maggio proseguì per la Baviera, scortato dai rappresentanti del duca reggente Massimiliano Filippo, ch'erano venuti ad incontrarlo.

Al suo passaggio per le città e per le borgate era un accorrere di folle; e al suo arrivo a Monaco si ripeté il trionfo di Innsbruck. E si ripeté pure, da parte del cappuccino, un lavoro intenso, ininterrotto, sfibrante, fra una popolazione che lo assediava, l'opprimeva, gli tagliava le vesti per devozione. Fortuna ch'era scortato di continuo dalle guardie del duca, altrimenti sarebbe stato soffocato e scorticato vivo.

Padre Marco non conosceva la lingua tedesca, e predicava in italiano. “Eppure, scriveva un padre gesuita, fa piangere anco chi non l'intende”. Bastava vedere la sua persona, sentire la voce, seguire il gesto: ne sprigionava una potenza che trascinava e conquideva. E bastava intendere le poche espressioni tedesche che si era fatto insegnare e ch'egli ripeteva in dialogo col popolo nella recita dell'atto di dolore, per sentirsi commuovere fino alle lacrime.

In tutto questo, certo, anche l'autosuggestione collettiva giocava la sua parte. Ma non era facile sottrarsi al fascino di quell'uomo che appariva dotato di poteri sovrumani. I fatti che accadevano attorno a lui, avrebbero gettato nello sbalordimento anche uno scettico incallito. Soltanto nella chiesa dei cappuccini si

raccolsero 150 grucce, 80 bastoni, due apparecchi ortopedici e altri oggetti lasciati dagli ammalati guariti. Il duca stesso fece stendere e pubblicare le testimonianze autentiche di 117 guarigioni avvenute in quei giorni.²³ E si trattò, naturalmente, soltanto di una parte di quanto era accaduto.

A Salisburgo

Ripartì da Monaco accompagnato per venti miglia dai duchi e da un grande seguito di personaggi. Rientrato nel Tirolo, trovò ad attenderlo i duchi di Lorena. E trovò pure il principe arcivescovo di Salisburgo, che lo pregò e supplicò di visitare la sua città. Ma padre Marco non l'avrebbe mai fatto senza un ordine espresso dei superiori. E proseguì per l'Italia.

Dovette fermarsi ad Arco, perché feritosi a un piede. Aveva bisogno di riposo. Quel po' po' di viaggio, fatto col cavallo di san Francesco, e le continue ed estenuanti fatiche dell'apostolato, l'avevano ridotto piuttosto male. Ormai, con i suoi quarantotto anni suonati, non era più un giovanotto, senza dire che aveva lo stomaco in disordine.

Padre Marco sapeva che quella di Arco era soltanto una sosta. L'arcivescovo di Salisburgo e l'imperatore d'Austria avevano chiesto a Roma il permesso di averlo qualche tempo presso di loro; e Roma, certo, non avrebbe rifiutato.

E non rifiutò, infatti.

Dovette rimettersi in cammino al principio di agosto, nel pieno della canicola. Non sapeva nemmeno lui se le forze l'avrebbero retto sino alla fine, sotto la sferza del sole, in mezzo a folle che si succedevano incessantemente come le onde del mare e che l'assaltavano da tutte le parti.

A Salisburgo, dal 26 agosto al 2 settembre, fu accolto e trattato come un messaggero celeste dal principe arcivescovo e dal suo popolo. La cattedrale era troppo piccola per accogliere tutti quelli che accorrevano alle sue due prediche giornaliere; perciò doveva poi predicare all'aperto e impartire la benedizione dalla balconata del palazzo arcivescovile.

E non parliamo delle continue visite ed esortazioni che dovette fare ai numerosi monasteri della città; e non accenniamo ai fatti meravigliosi che fiorirono al suo passaggio.

Primo incontro con Leopoldo I

Da Salisburgo, scendendo con l'imbarcazione lungo l'Inn e il Danubio, il 7 settembre giunge a Linz, dove allora soggiornava l'imperatore Leopoldo I per timore della peste che serpeggiava a Vienna. Il sovrano, forse, l'aveva fatto venire a corte perché ne aveva sentito dire *mirabilia* dalla sorella Eleonora Maria e dal genero Carlo V di Lorena.

In quel momento, però, il sovrano si trovava a Gmunden. Ma appena seppe dell'arrivo del cappuccino, gli scrisse un biglietto per dargli il benvenuto e annunciargli il suo prossimo ritorno. E appena tornato, chiese subito di vederlo e lo ricevette con tutto il rispetto e la venerazione. L'imperatrice volle addirittura riceverlo in ginocchio.

A quel primo incontro, altri ne seguirono, intimi e confidenziali. Che cosa si dicessero in quei colloqui che a volte duravano intere ore, non si sa con precisione; ma si può arguirlo da quanto ne scrissero il nunzio papale e lo stesso imperatore. Padre Marco raccomandò in particolare l'amministrazione della giustizia: raccomandazione quanto mai opportuna in quei tempi in cui i privilegi erano tutti per i nobili, cioè per i ricchi, e tutti gli aggravi per i poveri. E raccomandò pure il rispetto delle immunità ecclesiastiche e dei diritti della Chiesa: raccomandazione, anche questa, non meno a proposito della prima in quei tempi di assolutismo di stato.

Le stesse cose non si peritò di predicarle dal pulpito, così come non si peritò di raccomandare la penitenza, se non si voleva provocare i castighi di Dio.

Fu, quello, il primo di una lunga serie d'incontri, che doveva terminare soltanto con la morte del cappuccino. E segnò l'inizio di rapporti personali sempre più schietti e sinceri fra i due, con notevole vantaggio per la coscienza dell'imperatore e per il bene dell'impero.

Leopoldo I

L'imperatore, di cui padre Marco stava per divenire l'amico e il padre spirituale, era un uomo sulla quarantina e regnava già da dodici anni. Secondogenito di Ferdinando III, era stato avviato per tempo alla carriera ecclesiastica; ma aveva dovuto abbandonarla quando, nel 1654, gli era morto il fratello maggiore.

Come uomo, Leopoldo era certamente dotato di considerevoli qualità. Generoso e magnanimo, intelligente e colto, favoriva e coltivava egli stesso le lettere e la musica. Di coscienza retta e delicata, era, anche in mezzo ai compiacenti compromessi della corte, di una moralità irreprensibile, e amava profondamente la sua fede religiosa e la sua famiglia.

Come imperatore, però, lasciava non poco a desiderare. Tutti i suoi difetti avevano un denominatore comune: una grave mancanza di energia e di decisione. Di qui abusi senza fine, specialmente nell'amministrazione della giustizia, remissività verso i potenti, esasperanti lentezze burocratiche, tentennamenti nel prendere decisioni urgenti e importanti. E di qui, pure, le astute mene dei ministri per agire a modo loro, isolandolo dalla realtà e cercando di tenerlo all'oscuro di troppe cose. Leopoldo ne era consapevole e ne sentiva un grave disagio, anche se era incapace di correggersi.

Aveva bisogno di qualcuno che rappresentasse, in certo modo, la voce della verità e della coscienza. E questi doveva essere per l'appunto padre Marco. Il voluminoso

epistolario che di loro ci è rimasto, 164 lettere dell'imperatore e 153 di padre Marco, ci dice fino a che punto il cappuccino sia stato il confidente e l'amico di Leopoldo, con quanta sincerità e rettitudine abbia sempre agito con lui, con quanta libertà ed efficacia abbia saputo richiamarlo, stimolarlo e perfino rimproverarlo. Padre Marco, anche se umilissimo, anzi appunto per questo, non aveva timore di esprimere con tutta sincerità quello che in coscienza riteneva di dover dire. E proprio per questo riuscì a conquistarsi tanto più la fiducia del suo amico, anche se non riuscì sempre a scuotere la sua congenita inerzia e indecisione.

L'impero tedesco

Si deve riconoscere, a parziale giustificazione di Leopoldo, che l'impero tedesco, con i suoi quasi 350 stati e staterelli e città franche, e con i suoi complicati problemi religiosi, non si prestava facilmente ad essere governato. La Francia, sostenuta dalla Svezia, aveva raggiunto in parte, con la pace di Westfalia, lo scopo che perseguiva da tempo: umiliare l'impero, indebolirlo territorialmente, dissolverlo politicamente in una miriade di staterelli quasi indipendenti, e decomporlo spiritualmente in un marasma religioso in cui si agitavano e si accapigliavano cattolici, luterani e calvinisti.

Né l'opera disgregatrice della Francia si era arrestata. Mirando a rompere l'anello asburgico che la stringeva dal Reno, dai Paesi Bassi e dai Pirenei, era pronta a fomentare sempre nuove difficoltà interne contro l'imperatore e a guadagnarsi, con donativi e favoreggiamenti, l'adesione di questo e di quel vescovo o principe tedesco per contrapporlo a Vienna.

Ma c'era di più. Per dividere e indebolire le forze imperiali, sosteneva e sobillava una fazione di ungheresi che, guidati da Tokoly, conduceva una guerriglia di distruzione e di sterminio nei possedimenti orientali dell'imperatore; e stimolava la Polonia a fare altrettanto. Peggio ancora: manteneva ottimi rapporti con i turchi e li istigava a rompere guerra all'Austria, per prendere così l'imperatore alle spalle.

Se per la politica interna ed estera la corte di Vienna si scontrava con la Francia, cioè con Luigi XIV, per la politica religiosa si scontrava con Roma. Il clima di assolutismo di stato, che tendeva a concentrare tutti i poteri nelle mani del sovrano e che apriva la strada all'intervento del potere politico in materia religiosa, non facilitava certo i buoni rapporti con le autorità ecclesiastiche e col papa. Al contrario, portò a tutta una serie d'infrazioni delle immunità ecclesiastiche e all'asservimento progressivo del clero e della Chiesa allo stato, determinando una tensione sempre più grave fra la curia romana e Vienna.

In questo ingrovigliato contesto religioso e politico si trovò ad agire padre Marco; e, come si è detto, fin dal primo incontro non mancò d'insistere su due aspetti fondamentali della politica imperiale: l'amministrazione della giustizia e il rispetto per le immunità ecclesiastiche.

Partenza

Durante la sua permanenza a Linz, oltre che intrattenersi con Leopoldo, padre Marco esercitò un intenso ministero, predicando e facendosi capire col suo solito caratteristico miscuglio di italiano, latino e tedesco, facendo recitare l'atto di dolore e commovendo fino alle lacrime folle innumerevoli di fedeli, e operando guarigioni straordinarie. Fra l'altro, alle tre prediche che fece nella chiesa del convento volle esser presente lo stesso imperatore con la consorte e moltissimi personaggi e nobili, tra cui i duchi di Lorena giunti a Linz in quei giorni.

Leopoldo e l'imperatrice avrebbero voluto trattenerlo presso di sé; ma padre Marco ne aveva abbastanza di corte e di cortigiani. D'altra parte vi era anche chi ne aveva abbastanza di lui e non vedeva l'ora che se ne andasse: erano coloro che avevano tutto l'interesse di addormentare la coscienza del sovrano e di fargli vedere lucciole per lanterne.

Partì il 25 settembre, ma non per tornare in Italia. Altri principi, nel frattempo, avevano chiesto e ottenuto di poterlo avere presso di sé. Ormai la sua fama e la sua... tortura erano assicurate per un pezzo, e padre Marco non apparteneva più a se stesso.

La Madonna del pianto

A Neuburg, nel Palatinato, lo stava attendendo il padre dell'imperatrice Eleonora, il conte palatino Filippo Guglielmo.

Durante il viaggio lungo il Danubio, molte città avrebbero voluto vederlo, ascoltarlo e riceverne la benedizione; ma proveniva dall'Austria contagiata dalla peste, e non scese a terra. Solo a Ratisbona manifestò il desiderio di scendere per trascorrere con i confratelli cappuccini la festa di san Francesco (4 ottobre). Ma le autorità cittadine di quella roccaforte del protestantesimo erano già abbastanza seccate per l'attività che vi svolgevano i cappuccini del luogo, e non vollero saperne. A far loro cambiare parere pensò la popolazione con una manifestazione grandiosa e plebiscitaria.

L'8 ottobre era a Neuburg. Allo sbarco venne a riceverlo lo stesso palatino con i sei figli, e l'accompagnò personalmente alla sua residenza, dove la consorte con le cinque figlie lo ricevette in ginocchio.

Vi rimase quattro giorni. E furono giorni di grazia per la città. Fra le altre cose che vi succedettero, merita un cenno particolare un avvenimento straordinario che lasciò un ricordo incancellabile e la cui fama si diffuse rapidamente per tutta la Germania.

Il 9 ottobre, verso le diciassette, mentre padre Marco predicava con grande fervore nella chiesa di San Pietro alla presenza dei principi e di una grande folla, i fedeli che si trovavano vicino all'altar maggiore cominciarono ad agitarsi; la statua della Madonna col bimbo in braccio si era animata e rivolgeva lo sguardo ora verso il cielo ora verso padre Marco sul pulpito. La voce si propagò fulmineamente da un capo all'altro della chiesa, e la commozione fu immensa. Non si trattava di una fisima di qualche esaltato: gli stessi duchi e moltissimi presenti poterono constatarne la realtà e attestarla autorevolmente. E la cosa continuò poi a ripetersi di quando in

quando nei mesi e negli anni successivi, e ne troviamo conferma nelle numerose lettere che il palatino scrisse a padre Marco e che si conservano tuttora.

Questo fatto, insieme con l'amicizia dell'imperatore, consacrò definitivamente alla celebrità il nome del cappuccino in tutta la Germania.

Di città in città

Da Neuburg proseguì per Eichstatt, Bamberga, Wurzburg, Worms, Magonza, Coblenza, accolto dovunque da grandiose dimostrazioni di venerazione, seguito con pietà commovente nella sua predicazione penitenziale, mentre sul suo passaggio continuava ad avverarsi un'interminabile serie di fatti strepitosi.

A Colonia l'attendeva l'arcivescovo elettore Massimiliano Enrico di Wittelsbach; e qui il suo arrivo e il suo apostolato riuscirono, se possibile, ancora più grandiosi e fruttuosi che altrove. Il nunzio Giacomo M. Onda scrisse a Roma: «Il concorso che tirano seco le piccole prediche è così numeroso, che tal non si è visto in questa città a memoria di uomo». Quanto all'arcivescovo, concepì di padre Marco una tale stima, che dispose un'inquisizione ufficiale e la pubblicazione dei fatti prodigiosi accaduti in quei giorni; e gli rimase poi devoto per tutta la vita.

Da Colonia passò a Dusseldorf, dove il primogenito del conte palatino, Giovanni Guglielmo, sperava, con la sua benedizione, d'impetrare dal cielo un erede. E anche qui le accoglienze furono solenni e l'apostolato molto proficuo.

Intanto continuavano a giungergli pressanti inviti da più parti, dalla Westfalia e dai lontani Paesi Bassi; ma padre Marco non si sarebbe mai sognato di accettarli senza il permesso dei superiori. E si dispose al ritorno.

Il 16 novembre giunse ad Augusta, dove il vescovo Giovanni Cristoforo von Freiberg aveva invocato la sua venuta come «la cosa più desiderabile e cara», e dove venne accolto da un'imponente processione, allo squillar di tutte le campane, mentre venivano distribuite migliaia e migliaia di volantini con l'atto di dolore. Dalla sua presenza e dalla sua attività apostolica il vescovo si riprometteva, per i cattolici, un aiuto e un incoraggiamento in mezzo al formicolare dei protestanti. Né la sua speranza andò delusa. A rileggere i documenti del tempo, si ha l'impressione che Augusta, in quei giorni, fosse investita quasi da un turbine di soprannaturalità, e che le conversioni, talora strepitose, e le guarigioni di ammalati, ciechi, storpi, non si contassero. Forse vi sarà dell'esagerazione; ma anche facendo la debita tara sul resoconto che ne danno i testimoni oculari, ne resta più che a sufficienza per lasciarci sbalorditi.

Anche il vescovo dovette esserne convinto; non per nulla ordinò un'inchiesta su parecchi fatti prodigiosi e ne dispose la pubblicazione, che ebbe larga diffusione.

Si spiega perciò come quaranta soldati fossero appena sufficienti per proteggere il cappuccino dall'entusiasmo della folla, la quale gli tagliava le vesti e cercava di sottrargli ogni cosa per tenerla come reliquia. E si spiega come il priore dei certosini

di Buxheim lasciasse scritto: “Se lo stesso imperatore venisse ad Augusta accompagnato da altri tre sovrani, non credo che vi sarebbe un simile concorso di popolo”.

Padre Marco e gli eretici

Ai vari opuscoli pubblicati dai cattolici sui fatti prodigiosi attribuiti a padre Marco, si contrappose, da parte dei protestanti, la pubblicazione di veri e propri libelli offensivi e denigratori. La cosa si spiega: il cappuccino, per loro, costituiva un pericolo tutt'altro che trascurabile e cercavano di neutralizzarne l'attività.

Del resto, uno degli scopi che i principi tedeschi si proponevano con la venuta di padre Marco, era quello di contrapporre all'attività dei protestanti la sua predicazione evangelica, il suo dono soprannaturale dei miracoli e soprattutto l'esempio della sua vita umile e penitente. Era, quello, il tempo in cui, placatosi ormai il periodo della grande controversia religiosa, molti dell'una e dell'altra sponda vagheggiavano il sogno di una riunione fra cattolici e protestanti.

La cosa stava molto a cuore anche a padre Marco, il quale, oltre che pregare per questo nobilissimo scopo, non mancava, nelle sue prediche, di rivolgere spesso agli eretici dei caldi e accorati appelli al ritorno. E i suoi appelli trovavano spesso un'eco favorevole in molte anime, se è vero quello che riferiscono con particolare insistenza i documenti del tempo, che le conversioni erano molto numerose.

Per scongiurare appunto questo pericolo, i capi delle chiese protestanti proibivano ai loro seguaci, sia pure con scarso risultato, di andarlo ad ascoltare; e per scalzarne il prestigio, oltre che voci calunniose, misero in giro tutta una serie di pubblicazioni denigratorie.

Quaresima a Venezia

Quando, il 19 novembre, lasciò Augusta, padre Marco sospirava con tutta l'anima la pace del suo convento. Quanti chilometri aveva percorso da quando, nel mese di aprile, era partito per Innsbruck? Poter raccogliersi, finalmente, a tu per tu con Dio, lontano da quei continui trambusti e da quell'agitazione! Tutti quegli onori e quei trionfi erano stati per lui una tortura molto più grande di quanto non lo fossero state le ininterrotte fatiche del ministero e le interminabili strade percorse a piedi. Ormai «contava i giorni che gli mancavano per arrivare al suo convento».

Ma non aveva fatto i conti con le autorità sanitarie venete. Poiché proveniva da paesi infetti dalla peste, dovette trascorrere quaranta giorni di contumacia, anche il santo Natale!, nel lazzaretto di Verona. E così il tempo che poté trascorrere nel suo convento di Padova, pur ammettendo che ci sia potuto andare, fu tanto, troppo, breve: al principio di febbraio dovette recarsi a Venezia a predicare la quaresima a San Polo, una delle parrocchie più importanti della città.

Qui, per sua fortuna, ma con grande disappunto dei veneziani, il patriarca Luigi Sagredo, «per evitare ogni tumulto del popolo», non gli permise di dare benedizioni

se non nei tre giorni delle feste pasquali. Ma furono sufficienti quei tre giorni per mettere sottosopra la città intera. Avvennero cose che sembrano inverosimili. Venezia, per usare un'espressione di un contemporaneo, divenne "una Ninive convertita". Alla fine padre Marco riuscì ad allontanarsi solamente con uno stratagemma e si rifugiò in terraferma, a Mestre.

Di nuovo in cammino

Ormai in Europa erano molti che desideravano di ricevere una visita di padre Marco. La Santa Sede e i superiori dell'ordine cappuccino erano tempestati da domande di principi e di vescovi. Con particolare insistenza, ancora dall'anno precedente, continuava a chiederlo nei Paesi Bassi la principessa di Vaudemont, Anna Elisabetta. Costei aveva lo sposo, il duca Carlo Enrico di Lorena, seriamente ammalato; desiderava che padre Marco venisse a dargli la benedizione. E il cappuccino ricevette l'ordine di mettersi in cammino.

Se gli avessero comandato di andare in purgatorio, forse sarebbe stato più contento. Tuttavia non esitò a ubbidire prontamente.

Passando per Mantova, fece visita al duca Ferdinando Carlo di Gonzaga: un gaudente smidollato, il quale, pur di aver denaro per appagare i suoi capricci, si era venduto alla Francia, impegnandosi fra l'altro a non aver eredi. Il pericolo che dopo la sua morte si scatenasse una guerra di successione per il ducato di Mantova, evidentemente non lo preoccupava affatto; ma preoccupava il pontefice Innocenzo XI, che mandò padre Marco perché cercasse di scuotergli la coscienza. Il duca promise di correggersi. Peccato che poi si dimenticasse troppo presto della promessa.

Da Mantova a Brescia, a Bergamo, a Milano, a Torino. Dovunque accoglienze indescrivibili, dimostrazioni di profonda venerazione, affollamenti innumerevoli, discorsi continui del cappuccino, e guarigioni strepitose. E dovunque fu necessario mobilitare forti contingenti di guardie per proteggerlo dall'eccessivo entusiasmo della folla, che tentava di tagliargli le vesti, di strappargli i peli della barba, di fargli toccare corone, crocifissi e altro. E dappertutto vescovi, principi e governatori che venivano ad ossequiarlo.

Maltrattamenti e umiliazioni

Da Torino, su una carrozza messa a sua disposizione dalla duchessa di Savoia, il 14 maggio partì per la Francia, dove, a Parigi, Maria Anna Cristina, sposata da circa un anno col delfino Luigi, desiderava di consigliarsi con lui.

Attraversò le Alpi per il passo di Susa e giunse in Savoia. Durante il viaggio, racconta un testimonio, "non vi fu città che non si spopolasse" per andarlo ad ascoltare e a vedere.

Altrettanto, e più, avvenne a Lione, tanto che nel partire la gente volle trainare a mano la sua carrozza per un buon tratto di strada. E più andava avanti, più le

manifestazioni popolari crescevano, fino a sconfinare nel fanatismo e a costituire un vero pericolo per il cappuccino.

Stava avvicinandosi a Parigi, quando improvvisamente tutto cambiò.

Raggiunto dagli agenti di Luigi XIV, gli venne intimato, con fare inurbano e sprezzante, il divieto di proseguire per la capitale e gli fu ingiunto di abbandonare al più presto la Francia. Stupore e meraviglia sua e del suo compagno, padre Cosma da Castelfranco. E ancor più stupiti rimasero vedendo che, ciò nonostante, venivano fatti proseguire verso Parigi, ben chiusi dentro la vettura con la compagnia di quei cerberi rozzi e incivili.

Alle porte della capitale, nuovo ordine del re: proseguire sull'istante verso il nord. I due cappuccini vennero gettati su un carro di paglia, nel mezzo del quale era stato ricavato uno spazio libero, e furono assicurati a una corda in una posizione tutt'altro che comoda. E via di galoppo per tutta la notte, mezzo soffocati dalla polvere e squassati dai continui sobbalzi delle ruote su quelle strade disagiate. Accanto a loro aveva preso posto un figuro armato di un grosso bastone, mentre le parole e l'atteggiamento degli altri agenti armati lasciavano intuire chissà quale oscura minaccia. "Lascio considerare a chi ha intendimento e capacità d'uomo, scrive padre Cosma, che tormento e martirio era questo".

Né il loro timore diminuì nei quattro giorni successivi, tanto più che i maltrattamenti non fecero che aumentare e ogni loro parola veniva registrata e comunicata al re per corriere espresso. Ormai erano convinti che sarebbero stati rinchiusi nella fortezza di Valenciennes, nelle Fiandre.

Padre Marco si manteneva sereno, non pronunciava una parola di risentimento, non si rabbuiava in volto. Al contrario, si dimostrava affabile e gentile con i suoi aguzzini, che, sempre più spietati, non avevano mai per lui una parola umana.

Per spiegare quell'indegno trattamento, si deve tener presente il particolare momento politico-religioso che la Francia stava attraversando. Nel 1673 Luigi XIV aveva esteso a tutti i territori soggetti alla sua corona il diritto di regalia, cioè il diritto di percepire le entrate dei vescovadi durante il periodo di sede vacante e di conferire liberamente le prebende dopo la morte dei rispettivi vescovi. La questione, vecchia di secoli, si era venuta inasprando oltre ogni dire sotto Innocenzo XI a causa della prepotenza e dello smisurato orgoglio di Luigi XIV, e stava per raggiungere l'acme proprio quando padre Marco arrivava in Francia.

Qualcuno forse sussurrò al re che il cappuccino, col suo prestigio e la sua popolarità, avrebbe potuto interferire nella questione e influire sul popolo a favore della Santa Sede. Non si poteva sottovalutare un uomo che a Lione aveva fatto accorrere attorno a sé non meno di 200.000 persone. Meglio, perciò, sottrarlo all'ammirazione del popolo, ignorare i desideri della delfina e farlo proseguire difilato verso i Paesi Bassi, dov'era atteso.

E così, mentre a Parigi, con la caratteristica fatuità dei cortigiani, ci si faceva beffe

del cappuccino, sogghignando che la corona di Francia non aveva bisogno di miracoli come la casa d'Austria, padre Marco giungeva, con quel bell'accompagnamento, ai confini del nord.

L'osanna dopo il «crucifige»

Appena avvisato del suo arrivo a Valenciennes, il duca Carlo Eugenio d'Arenberg, governatore di Mons, nei Paesi Bassi spagnoli, gli mandò subito la sua carrozza. L'incaricato di Luigi XIV chiese di poterlo accompagnare fino oltre i confini. Qualcun altro, un po' meno virtuoso di padre Marco, si sarebbe presa una piccola vendetta, rifiutando la sua poco amabile compagnia. Invece lui accettò, e con sincera cordialità lo volle accanto a sé sulla carrozza del duca.

Ma la vendetta, e non certo per colpa di padre Marco risultò tanto più cocente. Al vedere le accoglienze che il popolo di Mons e gli inviati del governatore tributavano al suo perseguitato, cominciò a sentirsi a disagio. E il disagio si tramutò in confusione e umiliazione man mano che le dimostrazioni andarono assumendo le proporzioni di un trionfo. Alla fine, nel licenziarsi, non sapeva cosa dire né come scusarsi. Lo levò d'imbarazzo padre Marco, ringraziandolo cordialmente di tutto e chiedendogli scusa dei disagi che per causa sua aveva dovuto sopportare nel lungo viaggio.

Non è necessario aggiungere che da quel giorno padre Marco ebbe un nuovo e più fervido ammiratore per tutta la vita.

Da questo momento, alle persecuzioni degli aguzzini francesi sottentrò una persecuzione ancor più dura e penosa: quella degli ammiratori. Col passare dei giorni le dimostrazioni raggiunsero proporzioni incredibili. Principi e duchi, governatori e amministratori di città, vescovi e prelati andarono a gara per venire ad ossequiarlo. E il ricordo di quel passaggio e delle meraviglie che avvennero, fu conservato in decine e decine di documenti privati e pubblici, che più tardi furono raccolti e dati alle stampe.

Mons, Bruxelles, Anversa, Malines, Gand, Bruges, Lovanio, Namur, Liegi, furono le tappe più grandiose e tumultuose di quel passaggio. Il culmine fu raggiunto ad Anversa, dove, il 21 giugno, padre Marco impartì la benedizione papale con l'indulgenza plenaria. A una sua predica, tenuta in pubblica piazza, si calcolò che si trovassero presenti non meno di 30.000 persone; e a un'altra, non meno di 50.000. Nessuno poté mai dire quante comunioni vennero fatte in quei giorni. Una cosa è certa: che i confessori si auguravano che se ne andasse prima che l'eccessivo lavoro, di giorno e di notte, li riducesse tutti alla tomba.

Non è necessario dire che il duca Carlo Enrico di Lorena, ricevuta che ebbe la benedizione, guarì.

Attraverso la Germania

Percorsi i Paesi Bassi, padre Marco proseguì verso la Westfalia e si fermò ad

Acquisgrana, a Dusseldorf, a Munster. A NeuLaus guarì Ferdinando von Furstenberg, vescovo di Paderborn e di Munster, gravemente ammalato e spacciato dai medici: guarigione che suscitò uno scalpore indicibile.

Poi fu costretto a recarsi nella Gueldria. Gli assembramenti di popolo, anziché diminuire, aumentarono. A Roermond, il 15 luglio, all'ultima sua predica e benedizione erano presenti circa 40.000 persone. Naturalmente la predica dovette essere tenuta all'aperto, in piazza. Purtroppo il palco eretto per l'occasione non era un capolavoro di solidità. Padre Marco se ne accorse e raccomandò che non si facessero salire troppe persone: il vescovo, il governatore, qualche altro, ma non di più. Non gli si diede ascolto, e si volle farvi salire un centinaio di personaggi fra i più ragguardevoli. A un certo momento il palco cedette e tutto crollò. Confusione, spavento, contusioni. Fra i più malconci fu proprio padre Marco, che rimase ferito piuttosto seriamente al piede e al ginocchio destro e ne soffrì poi per tutto il resto del viaggio, tanto da non poter nemmeno reggersi in piedi.

Ciò nonostante continuò la sua missione. Passando per Colonia, raggiunse Sankt Goar, dove s'incontrò col landgravo Ernesto von Hasse-Kassel, convertitosi dal protestantesimo qualche anno prima. Costui non era disposto a prestare facile credito a voci di miracoli e cose simili. Ma davanti a padre Marco dovette ricredersi. Sopraffatto dall'ammirazione e dalla commozione, ringraziò Dio per tutto quello che aveva visto con i propri occhi.

Passando poi per Francoforte, Wurzburg, Neuburg, Turkheim, scese in Svizzera. Anche qui, dappertutto, a Costanza, Lucerna, Stein, Waldshut, Baden, Muri, fu accolto come un messaggero di Dio, con dimostrazioni grandiose e commoventi.

Finalmente per Altdorf, attraverso il San Bernardo, rientrò in Italia; e, toccando Como, Bergamo, Brescia, raggiunse il suo convento di Padova. Era la fine di settembre.

Il viaggio gigantesco era durato mezzo anno. Un viaggio, durante il quale erano stati pochi i giorni in cui non avesse dovuto predicare due, quattro, cinque e più volte. Era stato ossequiato e venerato dai più grandi personaggi di mezza Europa.

Conteso da principi e sovrani

Come sarebbe rimasto volentieri nel suo ritiro e nel suo nascondimento! Invece alla fine di gennaio dovette uscirne per andare a Salò a predicare una delle sue solite sfibranti quaresime. E qui, fra l'altro, s'interessò per ricomporre una grave discordia sorta fra l'arciprete e le autorità civili del luogo.

Poi, richiesto insistentemente dal re di Spagna, dall'imperatore e da altri principi, rimase in attesa di decisioni superiori. Il viaggio in Spagna, però, si rivelò presto impossibile, perché Luigi XIV non gli concesse il passaporto attraverso la Francia, e, d'altra parte, non riusciva a sopportare i viaggi per mare. E allora ricevette l'ordine di recarsi presso l'imperatore.

Partito verso la metà di maggio del 1682, raggiunse Leopoldo nella sua residenza estiva di Laxenburg e vi si trattenne per oltre un mese, alloggiando nel vicino convento di Modling. Nei suoi ripetuti colloqui col sovrano parlò con molta libertà e franchezza, e si sforzò di aprirgli gli occhi su verità che i ministri s'ingegnavano di tenergli ben nascoste: ingiustizie, corruzioni, sopraffazioni di libertà ecclesiastiche ...

Naturalmente non omise di esercitare il sacro ministero. Un cenno particolare merita, in proposito, la solenne funzione celebrata il 12 luglio a Vienna. La cattedrale di Santo Stefano era gremita all'inverosimile. Padre Marco celebrò la messa, e i primi a ricevere la comunione dalle sue mani furono l'imperatore con la consorte, l'imperatrice madre, l'ex-regina di Polonia con lo sposo Carlo di Lorena.

Per la recita dell'atto di dolore e per la benedizione papale, dopo la messa, ci si dovette trasferire nella vasta piazza delle Erbe. Inutile ripetere quello che già sappiamo: la piazza fu ripiena d'invocazioni, implorazioni, battimenti di petto, commozione generale fino alle lacrime.

Due giorni dopo, nonostante il desiderio di Leopoldo di trattenerlo, partì per Salisburgo, e poi proseguì per l'Italia. Il 2 agosto, festa del perdono di Assisi, era di ritorno a Padova

Subito dopo avrebbe dovuto affrontare altri viaggi per assolvere nuovi incarichi; ma ben presto cadde gravemente ammalato e fu costretto a rimanere a letto sino alla fine di ottobre. E appena si fu ripreso, si recò a Capodistria a predicarvi l'avvento nella cattedrale.

VI CROCIATA CONTRO I TURCHI

Il pericolo turco

Leggendo la corrispondenza epistolare fra padre Marco e l'imperatore, ci s'imbatte, in questo tempo, con crescente frequenza e con sempre maggiore apprensione, in un nome: i turchi. Effettivamente il pericolo che incombeva sull'impero da oriente era venuto facendosi via via più grave e minaccioso col passare degli anni.

L'uomo che, dopo un periodo di decadenza dell'impero ottomano, stava organizzando le forze mussulmane per scagliarle contro l'occidente, era il gran visir Kara Mustafà, un personaggio di umilissime origini, salito al culmine del potere per la sua abilità negli affari e per la sua risolutezza nell'azione. In occidente si conoscevano, o si credeva di conoscere, i suoi terribili progetti: espugnare Vienna e Praga, frantumare le forze di Luigi XIV sul Reno, e marciare su Roma per fare di San Pietro le scuderie del sultano.

Già nel 1669 Venezia aveva dovuto cedere quasi tutta l'isola di Candia. Nel 1676 la Polonia, governata da Giovanni Sobieski, dopo quattro anni di lotte aveva dovuto cedere la maggior parte della Podolia. Ora l'imperatore era tanto più preoccupato per il fatto che nei suoi possedimenti si annidavano dei potenziali alleati dei turchi: i

ribelli ungheresi, che venivano intensificando e inasprendo i loro proditori e crudeli attacchi.

Ancor più lo preoccupava l'atteggiamento di Luigi XIV sul Reno ai confini occidentali dell'impero. Temeva che il re francese approfittasse di un eventuale attacco degli ottomani per colpirlo alle spalle. Non per nulla, da tempo, stava sobillando e alimentando finanziariamente e militarmente i ribelli ungheresi.

In realtà Luigi XIV fu la causa determinante dell'attacco dei turchi. Kara Mustafà temeva il re francese e contro la sua volontà non avrebbe mai attaccato l'impero. Ma quando ebbe l'assicurazione ch'egli non si sarebbe mai opposto e che anzi l'avrebbe forse assecondato attaccando a sua volta sul Reno, non ebbe più esitazioni e si gettò a capofitto nella preparazione dell'impresa.

E non basta. Luigi XIV manovrò in modo da inserire anche la Polonia nel gioco dei propri calcoli politici e diplomatici anti-asburgici. E la cosa gli riuscì tanto più facilmente per il fatto che il re polacco, Giovanni Sobieski, da giovane aveva militato in Francia e aveva sposato un'aristocratica francese, Maria Casimira d'Anquien. Non solo, ma tanto lui che la moglie ricevevano annualmente dalla Francia una lauta pensione.

Naturalmente si trattava di macchinazioni condotte nell'ombra, ma non tanto da non venir intuite dalle menti più attente e perspicaci.

Di fronte al pericolo turco l'imperatore non trovava altro appoggio che il papa. Innocenzo XI si affaticava già da tempo per unire i principi cristiani in una crociata, o lega santa, contro l'incombente minaccia della mezzaluna. Ma ogni suo sforzo cozzava sempre contro la subdola e irriducibile opposizione francese. Anche la Polonia, irretita dalla viscida e ambigua diplomazia di Luigi XIV, stentò, contro i suoi stessi interessi, ad assecondare il disegno del papa. E aprì gli occhi solamente quando, da certi documenti casualmente intercettati, vennero smascherate in maniera inequivocabile la cinica doppiezza e le gravissime macchinazioni francesi contro la stessa nazione polacca e il suo re.

Questo indusse la dieta a rompere gli indugi e ad approvare l'alleanza con l'imperatore: 18 aprile 1683. E se l'avvenimento venne accolto con vero dispetto a Parigi, fu salutato con immensa gioia a Roma e a Vienna, anche se la maggior parte dei vantaggi era destinata ad andare alla Polonia più che all'impero.

Questa alleanza fu tutto quello che l'insistente azione del papa riuscì a ottenere dai principi cristiani contro i turchi.

La valanga mussulmana

Il 3 aprile di quest'anno 1683 l'imperatore scriveva a padre Marco che ormai la guerra con i turchi era inevitabile e che il nemico veniva «con una potenza e tale numeroso esercito, che da cento anni in qua non se n'era visto uno di simile. All'incontro, diceva, io sono solo con le mie forze...; e per fare tutto il possibile,

metto insieme un esercito di quarantamila combattenti».

Queste parole offrono un quadro abbastanza esatto della realtà di quel momento. Proprio in quei giorni l'esercito turco, concentrato ad Adrianopoli, si metteva in marcia verso l'Austria. Lo comandavano il sultano Maometto IV in persona e il suo gran visir Kara Mustafà.

Quanti uomini potevano essere? La fama e le informazioni che giungevano da più parti, parlavano di oltre 200.000 soldati, o anche di 500.000, e perfino di un milione. Lo stesso Sobieski li valutava a circa 300.000. Evidentemente il timore del pericolo portava ad esagerare le cifre. Ma è certo che non erano meno di 100 - 150.000, senza contare le parecchie migliaia di altri uomini addetti ai vari servizi. Si trattava, in tutti i casi, di una massa di uomini tale da spargere dovunque il terrore.

Al principio di maggio l'esercito giunse a Belgrado. Qui il sultano consegnò a Kara Mustafà lo stendardo verde del profeta quale simbolo della sua nomina a generalissimo. Costui poteva esserne orgoglioso. Erano anni che sognava e preparava quel momento e quella marcia.

Con l'appoggio pieno e totale dei ribelli ungheresi, entrò in Ungheria e proseguì rapidamente verso Vienna, senza trattenersi a espugnare Giavarino, la prima valida piazzaforte imperiale che incontrava sul suo cammino. Con l'esercito turco passavano, attraverso l'Ungheria, la distruzione e la morte: la pianura magiara appariva costellata d'incendi e seminata di stragi.

E l'imperatore che cosa faceva?

Oltre che l'alleanza della Polonia e l'efficacissimo contributo finanziario del papa, era riuscito ad assicurarsi l'aiuto militare di stati imperiali come la Baviera, la Renania e la Sassonia. Il comando supremo dell'esercito, meno di 40.000 uomini, l'aveva affidato al cognato Carlo V di Lorena.

Questi si era subito proposto di prendere l'iniziativa ed era partito per l'Ungheria, deciso d'impadronirsi di qualche piazzaforte, per far capire ai turchi che non intendeva star lì ad attenderli passivamente. Ma i suoi piani furono sconvolti dalla rapidità degli avversari, che ben presto minacciarono di tagliarlo fuori dalla capitale proprio quando maggiore era l'urgenza di difenderla. Allora trasferì in fretta la fanteria e l'artiglieria sulla sinistra del Danubio ed egli con la cavalleria si affrettò verso Vienna.

Assedio di Vienna

Intanto il diffondersi e l'accavallarsi di notizie e di voci allarmanti determinarono dovunque un panico crescente e un fuggifuggi generale, specialmente da Vienna e dintorni. Anche l'imperatore con la sua famiglia, nella notte fra l'8 e il 9 luglio, cercò scampo a Linz. Tre giorni dopo le avanguardie turche giungevano nei dintorni della capitale e trasformavano case, palazzi, chiese e giardini in un mare di fiamme.

“Incominciò così uno degli assedi più memorabili di tutti i tempi” (Pastor).

La successione degli avvenimenti era stata tanto rapida, che non si era fatto in tempo a provvedere a un'efficace difesa della capitale. Solo all'ultimo momento il duca di Lorena era riuscito a introdurre in città poco più di 10.000 armati. Ma i bastioni non erano fortificati e muniti, i cannoni scarseggiavano, mentre dall'alto delle mura gli assediati potevano vedere le tende mussulmane che si stendevano a perdita d'occhio nei dintorni.

Eppure i viennesi non tardarono a riprendere animo. Guidati da persone coraggiose e avvedute, tutti concordemente, borghesi, artigiani, studenti, si organizzarono, collaborando attivamente con l'esercito alla difesa e alla salvezza comune.

Padre Marco richiamato in Austria

Mentre avveniva tutto questo, padre Marco si trovava nel suo convento di Padova, e, alle catastrofiche notizie che gli venivano comunicate dal duca di Neuburg e dallo stesso imperatore, provava tanto dolore e tanta angoscia da perdere l'appetito e il sonno e quasi da ammalarsi. Avrebbe fatto qualsiasi cosa, avrebbe dato anche «il sangue e la vita», per contribuire in qualche modo a scongiurare la terribile minaccia che gravava su Vienna e sull'Europa. Forse per la prima volta si sentì nascere in cuore il desiderio di esser richiamato in Austria per non assistere inattivo e da lontano a quella immane tragedia; e, sia pure con discrezione, lo lasciò comprendere all'imperatore: “Creda pure vostra maestà cesarea che vorrei esser un uccello per poter subito volare da vostra maestà”.

D'altra parte la sua presenza presso il sovrano e presso l'esercito era invocata e sollecitata da più parti, nella convinzione ch'essa avrebbe dato «animo grandissimo» ai soldati che conoscevano il suo potere taumaturgico, e nella speranza ch'egli, in quei terribili frangenti, avrebbe saputo consigliare saggiamente l'animo indeciso di Leopoldo. Il più fervido patrocinatore del cappuccino era, in questo, il conte palatino Filippo Guglielmo di Neuturg, padre dell'imperatrice. “Veramente è necessaria la presenza di vostra paternità, gli scriveva, perché prevedo che senza questa non faremo niente”.

Anche l'imperatore desiderava la sua venuta, ma forse aveva riguardo alla sua malferma salute: sapeva che l'anno precedente era stato seriamente ammalato per quasi tre mesi e che anche all'inizio di quell'anno 1683 era tornato ad ammalarsi non meno seriamente. Alla fine, però, dinanzi all'incalzare degli avvenimenti, si decise di richiederlo al papa. E padre Marco ricevette l'ordine di partire sull'istante e di valersi di qualsiasi mezzo per arrivare quanto prima in Austria.

Egli, che non attendeva altro, risalì rapidamente verso il Tirolo. Di passaggio visitò a Innsbruck l'imperatrice e raggiunse l'imperatore a Linz.

Si era al principio di settembre. Le cose, ormai, erano giunte all'estremo. Vienna continuava a difendersi eroicamente dai continui assalti condotti senza risparmio di uomini e di mezzi; ma la gragnuola di proiettili e di frecce avvelenate aveva aperto

larghe falle tra i difensori. Più ancora: con il sopraggiungere dei calori estivi era scoppiata una grave epidemia che aveva contribuito a diradare ulteriormente le già debilitate file dei superstiti. I cannoni erano in gran parte già logori e inservibili; le scorte di granate erano esaurite; i viveri diminuivano paurosamente; i baluardi e le difese avevano cominciato a crollare. Di notte, dal campanile di Santo Stefano, si levavano, come richiami angosciosi, i razzi che segnalavano estremo pericolo.

In tali condizioni la resistenza non si sarebbe protratta ancora a lungo. Per fortuna l'esercito soccorritore non era lontano.

L'opera di padre Marco

Il duca di Lorena, dopo aver battuto in ripetuti scontri i ribelli ungheresi, era riuscito a ricondurre incolumi in Austria la fanteria e l'artiglieria per unirle alle forze degli alleati che dovevano sopraggiungere al più presto. Ma, di costoro, soltanto la Baviera fu sollecitata a mandare 11.000 uomini, mentre la Sassonia e la Polonia si fecero attendere e sospirare. Per giunta, la Polonia, invece dei 40.000 soldati pattuiti nel trattato di alleanza, non ne inviò alla fine che 26.000.

Comunque al principio di settembre gli alleati si trovavano tutti riuniti. Ma le difficoltà erano tutt'altro che scomparse. Rivalità, ambizioni, interessi personali minacciavano di rallentare, se non d'impedire, l'azione militare, quando invece il ritardo di una settimana o anche soltanto di qualche giorno poteva riuscire fatale. I principi tedeschi rifiutavano di sottoporre le loro truppe al comando del Lorena. Il re di Polonia, Giovanni Sobieski, pretendeva addirittura il comando supremo di tutte le truppe: pretesa assolutamente inaccettabile sul suolo austriaco, tanto più che l'imperatore intendeva venire personalmente all'esercito, e in tal caso il comando supremo sarebbe spettato a lui. Insomma, un vero ginepraio.

E fu qui che provvidenzialmente s'inserì l'azione personale di padre Marco.

D'accordo col nunzio pontificio Francesco Buonvisi, riuscì a persuadere Leopoldo a starsene lontano dall'esercito per non creare imbarazzi con dispute di precedenza e di cerimoniali. Poi, il 5 settembre, intervenne al consiglio di guerra presso Tulln e svolse una determinante opera di mediazione nell'appianare i contrasti e le divergenze. Per evitare attriti e permalosità, propose che ogni principe conservasse il comando dei propri soldati e che il supremo comando fosse attribuito nominalmente al re di Polonia. Inoltre convinse tutti a sollecitare il soccorso alla capitale.

A questo proposito, qualche anno dopo, scrivendo all'imperatore affermerà egli stesso di aver «sollecitato il soccorso almeno di dieci giorni..., che se soli cinque giorni fosse tardato, sarebbe forse caduta Vienna».

Ma più che nelle risorse umane padre Marco riponeva la sua fiducia nell'aiuto divino. Già passando per Linz, aveva invitato l'imperatore, con la corte e la cittadinanza, a una grande funzione di penitenza. E ora, per l'8 settembre, festa della natività di Maria, prima di dar inizio alla marcia verso Vienna, volle preparare

spiritualmente anche l'esercito.

Su una vasta campagna presso Tulln celebrò una funzione che rimase memorabile. Di fronte all'esercito schierato, a tutti i comandanti e al fior fiore della nobiltà tedesca e polacca, sopra un grande altare eretto davanti alla lussuosa tenda di Sobieski, celebrò la messa servitagli dallo stesso re e comunicò di sua mano i capi cattolici presenti. Al termine, scrisse poi Sobieski alla moglie, «ci ha rivolto un'esortazione straordinaria. Ci ha domandato se avevamo fiducia in Dio; e alla nostra unanime risposta che l'avevamo piena e intera, ci ha fatto ripetere con lui più volte: Gesù, Maria! Gesù, Maria!». Poi fece recitare l'atto di dolore e impartì la solenne benedizione papale.

Dopo la funzione, percorse, di schiera in schiera, tutto l'esercito con la croce in mano, rivolgendo ai singoli corpi parole di fede e d'incoraggiamento e dando di nuovo la benedizione. Tutti, anche i protestanti, dimostravano di gradire la sua presenza e di partecipare alle sue pratiche di fede e di penitenza.

Vienna liberata

Il 9 settembre ebbe inizio la marcia di avvicinamento a Vienna. L'esercito cristiano contava complessivamente 70.000 uomini.

La sera dell'11, giunti nelle vicinanze della città, i cristiani s'impadronirono delle alture del Kahlenberg, e di lì, «dal monte alla veduta di Vienna», padre Marco scrisse subito all'imperatore, dando le migliori informazioni sull'esercito e sul duca di Lorena, il quale, diceva, «non mangia, non dorme e sempre si applica con estrema sollecitudine; va in persona a vedere li posti e fa le funzioni ottime d'un buon generale>>. E ne presagiva «ottimo evento».

La mattina del 12, era domenica-, prima del sorgere del sole, padre Marco celebrò la messa sul colle dinanzi alla chiesa di San Leopoldo, alla vista di Vienna, e, come qualche giorno prima, distribuì la comunione al Lorena, al re di Polonia e agli altri comandanti. Poi tenne un breve e infiammato discorso, e alla fine, da una posizione elevata e preminente, lesse a voce spiegata una preghiera da lui stesso composta per impetrare l'assistenza divina; e col suo crocifisso impartì la benedizione all'esercito.

Poco dopo ebbe inizio quella memorabile battaglia che doveva decidere delle sorti di Vienna e avere incalcolabili conseguenze per tutta la cristianità. Si combatté con coraggio e accanimento da una parte e dall'altra, e la lotta rimase a lungo incerta. Solo quando il duca di Lorena, investendo l'ala destra del nemico, la costrinse a ripiegare e minacciò di prendere tutto lo schieramento alle spalle, e ancor più quando, per la saldezza e il valore dei polacchi, un grande contrattacco della cavalleria turca fallì completamente, le sorti della lotta parvero decise. I mussulmani tentennarono, poi retrocessero, e ben presto la loro ritirata si trasformò in rotta e in fuga disordinata verso i confini dell'Ungheria. E con gli altri prese la fuga lo stesso Kara Mustafà con i suoi giannizzeri.

I turchi lasciarono sul terreno 10.000 morti contro i 2.000 cristiani, e

abbandonarono un bottino enorme in armi, viveri, denaro, gioielli, stendardi. Fra l'altro, nell'accampamento furono trovati cinquecento bambini cristiani.

Quanto a padre Marco, durante la battaglia non smise di aggirarsi di schiera in schiera a rincuorare e a benedire i combattenti; e ogni volta che vedeva i turchi lanciarsi all'attacco, alzava verso di loro il crocifisso, dicendo: «Ecco la croce del Signore: fuggite, schiere avversarie!». E in questo atteggiamento fu poi riprodotto in un'incisione; e la sua immagine, insieme con quella dei principali condottieri, venne diffusa da un capo all'altro dell'impero e dell'Europa.

La gioia per la splendida vittoria fu immensa. Padre Marco, nell'effusione del suo animo, incontrando i comandanti, li abbracciava con trasporto e commozione. L'unico, in Europa, a non partecipare all'esultanza universale fu il re di Francia, che un mordace foglio caricaturale definiva con scherno “il turco cristianissimo”, e che l'opinione pubblica europea condannava inappellabilmente alla gogna.

A Vienna, più che altrove, la gioia esplose irrefrenabile, e raggiunse il culmine quando, il 14 settembre, fecero la loro entrata solenne l'imperatore e i comandanti per assistere al solenne *Te Deum* di ringraziamento nella cattedrale di Santo Stefano.

Triste ritorno

Appena ritornato nel suo palazzo, l'imperatore volle ricevere in privata udienza padre Marco; e la sua commozione fu tanta, che non poteva nemmeno parlare. Non solo; ma volle che qualche giorno più tardi venisse celebrata un'altra e più solenne funzione di ringraziamento nella chiesa degli agostiniani scalzi e che il discorso di circostanza fosse tenuto dal cappuccino.

Ma padre Marco, se aveva il cuore gonfio di gratitudine verso Dio, cominciò ben presto ad avere l'animo amareggiato per quello che vedeva e udiva intorno a sé. Ciò che osservava era veramente «la fiera delle vanità». La corte non pensava che a organizzare feste e ricevimenti. La popolazione viennese si era gettata a capofitto nei divertimenti, quasi a rifarsi delle privazioni sopportate durante l'assedio. Il Sobieski non faceva che spedire lettere ai quattro venti, attribuendosi tutto il merito della vittoria, come se gli altri non fossero nemmeno esistiti sul campo di battaglia. I capi dell'esercito non pensavano che a spassarsela in bagordi di ogni sorta, senza preoccuparsi di trarre dalla vittoria tutti i frutti ch'era lecito sperare. Ed era addirittura sbalordito, padre Marco, di sentire che vi era perfino chi consigliava l'imperatore a fare la pace con i turchi, magari per volgere le armi contro la Francia.

Solo il duca di Lorena sembrava d'accordo con lui e con il nunzio sulla ripresa immediata dei combattimenti; e col loro aiuto riuscì finalmente a indurre Leopoldo I a rompere gli indugi. E riuscì a infervorare anche il Sobieski, che dapprima aveva opposto qualche difficoltà.

Uomo dalle idee chiare e dalle rapide intuizioni nonostante la sua sincera umiltà, padre Marco restò amareggiato di tanta insipienza. E poiché il compito affidatogli dal pontefice poteva dirsi compiuto, affrettò il ritorno in Italia, lasciando dietro di

sé, nell'imperatore e negli altri, un largo rimpianto. "O padre mio, gli scriveva poco dopo il conte palatino, perché ci lascia vostra paternità adesso, quando la sua presenza è più necessaria che mai?"

Ma padre Marco ne aveva abbastanza di corte e di cortigiani. E l'11 novembre si trovava finalmente nella serenità del suo convento di Padova.

Fautore della lega santa

Quando, dopo la liberazione di Vienna, rientrava in Italia, padre Marco era persuaso che quella fosse stata, nella sua vita, una semplice parentesi e che sarebbe rimasto un episodio isolato, senza seguito. Non gli passava nemmeno per il capo di avere iniziato una nuova grande missione e che presto egli sarebbe divenuto, come lo chiamerà un prelado veneziano "il braccio destro della santa lega".

E' certo, però, che anche ritirato nel suo convento di Padova, seguiva con grande interesse gli sviluppi della lotta antiturca. E godeva quando l'imperatore, o il duca di Lorena, o il Sobieski gli scrivevano annunciandogli nuovi successi. Quanto a lui, continuava a pensare che fosse necessario trarre tutto il profitto possibile dal momento favorevole per cacciare i turchi lontano dal cuore dell'Europa.

Ma per fare questo, si sarebbe dovuto attaccare l'impero ottomano anche dal sud, dal Mediterraneo; e vi era una sola potenza capace di farlo: la repubblica veneta. Innocenzo XI si era sforzato, purtroppo invano, d'impegnarla nella lotta già dalla primavera precedente. Ma a Venezia non si erano ancora rimarginate le ferite riportate nella guerra di Candia, quando per venticinque anni era stata lasciata quasi sola a misurarsi col colosso turco.

Ora, però, padre Marco venne sollecitato dall'imperatore, dal re di Polonia e da altri a interessarsi lui stesso della cosa. Ed egli se ne interessò. Anzitutto, scrivendo al cardinale Cibo, segretario di stato, con umiltà e tatto invitò la diplomazia pontificia a riprendere le trattative. E poi, approfittando dell'entusiasmo suscitato dalla vittoria di Vienna, si mise in rapporto con le autorità veneziane. La cosa gli riuscì tanto più facile per il fatto che nel 1684 fu mandato a predicare la quaresima appunto a Venezia, nella parrocchia di San Cassiano, ed ebbe la possibilità di avvicinare parecchi personaggi politici. Il 13 febbraio poté scrivere all'imperatore che si era «maneggiato con tutto il suo potere» e che con l'aiuto di Dio aveva «superato grandissime difficoltà».

Una volta rimossi gli ostacoli iniziali, le trattative procedettero più spedite, e vennero condotte avanti in sede diplomatica dagli interessati. Si giunse così ad un'alleanza offensiva e difensiva, o lega santa, come la chiamò Innocenzo XI, composta dall'impero, dalla Polonia e da Venezia, ma aperta a tutti i principi cristiani, della quale il papa veniva riconosciuto e proclamato protettore e mallevadore.

Di nuovo presso l'esercito

Dopo quanto era avvenuto nella liberazione di Vienna, non c'è da meravigliarsi che molte persone desiderassero la presenza di padre Marco nell'esercito anche nel 1684 e negli anni successivi. Più di tutti lo desideravano l'imperatore e il comandante supremo dell'esercito, il duca di Lorena. Né il cappuccino opponeva particolari difficoltà. Non aveva sempre sognato, fin da bambino e da ragazzo, di affrontare l'eterno nemico del nome cristiano, augurandosi magari di versare il sangue per la fede? Perciò il 13 febbraio scrisse a Leopoldo I: "Sono dispostissimo a servire la vostra maestà cesarea... nell'armata con il sangue e con la vita... Già vedo che Dio mi vuole impegnato per il bene del cristianesimo, e molto volentieri mi sottometto al volere di Dio".

Il permesso della Santa Sede fu presto ottenuto; e dopo le feste pasquali si mise in cammino. Il 16 maggio era a Linz dove, nei giorni seguenti, ebbe prolungati colloqui con l'imperatore.

Il momento era molto delicato. Luigi XIV, con la sua politica di continue prepotenze, provocazioni e sopraffazioni, avrebbe fatto perdere la pazienza anche a Giobbe. Proprio il 4 maggio aveva sottoposto a un terribile bombardamento la città di Genova, perché non si era dimostrata molto arrendevole alle sue pretese. Inoltre aveva assediato improvvisamente la città di Lussemburgo e, nonostante le indignate proteste e le minacce di guerra provenienti da ogni parte dell'Europa, non desistette dall'impresa finché non l'ebbe espugnata.

In tali condizioni è naturale che alla corte di Vienna il partito antifrancese consigliasse la pace col turco per trasferire l'esercito sul Reno contro la Francia. Ma padre Marco si oppose a questi disegni e a queste istigazioni. Pur deplorando l'atteggiamento francese, non poteva accettare l'idea di una guerra fra popoli cristiani. Con i turchi la cosa era diversa: lì si trattava di una lotta di religione, di una crociata.

La guerra con la Francia fu evitata, anche se, per precauzione, si dovette ugualmente mandare una parte dell'esercito sul Reno. E questo, purtroppo, ebbe un contraccolpo negativo sulla campagna antiturca: indebolì le forze destinate all'Ungheria e ritardò l'inizio delle operazioni belliche.

Missione presso i soldati

Dopo i suoi colloqui con l'imperatore, padre Marco partì per l'Ungheria. Scendendo lungo il corso del Danubio, raggiunse l'esercito.

Ebbe inizio, così, una missione che doveva protrarsi a lungo e che, più o meno, si sarebbe svolta sempre allo stesso modo: richiesta dell'imperatore alla curia romana per averlo cappellano militare, consenso da parte del papa e concessione delle facoltà di missionario apostolico, suo viaggio alla corte imperiale per incontrarsi con Leopoldo I, andata in Ungheria e svolgimento della propria missione, ritorno a Vienna per riferire ogni cosa al sovrano, e rientro in Italia. A volte, nell'andata e nel ritorno, il suo itinerario poteva subire notevoli variazioni e portarlo magari nel Palatinato o altrove, sempre per ordine del papa.

Padre Marco non si metteva in viaggio se non dopo pasqua, e questo gli permise di consacrare sempre il periodo quaresimale alla predicazione. Tuttavia anche quando si trovava in Italia, non cessava d'interessarsi della crociata. Tenendosi in relazione epistolare con l'imperatore, sapeva dargli, con molta discrezione, suggerimenti e consigli; e soprattutto non lasciava d'insistere in tutti i modi e in tutti i toni per sollecitare i preparativi dell'esercito: voleva che all'arrivo della primavera le operazioni belliche riprendessero quanto prima per prevenire i turchi e potere svolgere una proficua campagna militare. Purtroppo vedremo che, nonostante la sua martellante insistenza, gli sarà difficile, anzi impossibile, scuotere gli organizzatori imperiali dalla loro esasperante lentezza; e difficilmente l'esercito riuscirà a entrare in azione prima della metà di giugno. In tal modo si lasceranno sfuggire preziose occasioni di rapidi successi e ci si metterà spesso nella impossibilità di condurre a termine le imprese che richiederanno maggior tempo e fatica. Sarà, questo, uno dei crucci più grandi di padre Marco, che, uomo dinamico e volitivo, detestava quelle lungaggini e quelle perdite di tempo.

Un altro cruccio, ancor più grande, sarà la disorganizzazione cronica dell'esercito. Mancavano ingegneri, artiglierie, munizioni, animali da trasporto, attrezzature per gli assedi delle fortezze. Era un'agonia combattere in quelle condizioni. La colpa, ancora una volta, era tutta degli organizzatori, che ingoiavano cifre enormi di denaro e non concludevano che molto poco. Ma poiché erano coalizzati fra loro e in combutta con alti personaggi della corte, nessuno poteva controllarne l'operato e tanto meno metterli sotto accusa.

Fortuna che il comandante supremo, il duca di Lorena, era un valente generale; e se, nonostante tutto, vennero compiute imprese notevoli, il merito, in gran parte, fu suo. Padre Marco ne aveva la più grande stima e lo appoggiò sempre, presso l'imperatore e presso chiunque. Il cappuccino aveva il diritto di partecipare al consiglio di guerra e d'intervenire autorevolmente nella discussione dei piani di battaglia. Ebbene, ogni volta che c'era da agire rapidamente e coraggiosamente, non esitava a schierarsi al fianco del Lorena, magari contro tutti gli altri ufficiali.

Quanto all'assistenza spirituale dell'esercito, non appena arrivava all'accampamento lavorava senza risparmio. Aiutava i soldati a mantenere vivo l'ideale per il quale combattevano: la loro non era una guerra qualsiasi: era una crociata. Li infervorava, trasfondendo in essi la certezza che Dio era con loro e li avrebbe aiutati. Li esortava a purificare le loro anime col pentimento. E, per questo, una delle prime cose che faceva giungendo all'accampamento, era di preparare una grandiosa funzione penitenziale, procurando di predisporli alla confessione, comunione, recita collettiva dell'atto di dolore e benedizione papale. Naturalmente, insieme con i soldati, partecipavano alla funzione anche molti ufficiali e comandanti.

Discordie e tradimenti

A proposito degli ufficiali e dei comandanti, padre Marco si sforzava di mantenersi con loro nei migliori rapporti, almeno per quanto dipendeva da lui e finché era possibile. Perché, purtroppo, un altro cruccio, e forse il più grande, fu precisamente

il loro comportamento.

L'esercito imperiale non era un organismo compatto, docilmente soggetto a un unico comandante supremo. Il duca di Lorena esercitava la sua piena autorità soltanto sulle truppe arruolate dall'imperatore. Gli altri soldati, quelli condotti dai duchi di Baviera, Sassonia, Brandeburgo, pur essendo pagati profumatamente dall'imperatore, restavano soggetti ai rispettivi principi. E questi, gelosi del loro prestigio e delle loro prerogative, in pratica agivano quasi indipendentemente, secondo gli umori e i capricci del momento. Di qui, disunioni, dissensi, puntigli, ripicche; e di qui, ancora, lentezze, ritardi, fallimenti nelle azioni militari. Fra tutti i principi, padre Marco deplorava specialmente il duca di Baviera ch'era il più puntiglioso e insubordinato, e il principe Luigi di Baden che gli appariva infido e poco attivo.

Di più, non gradiva la presenza di principi protestanti; non per il fatto che fossero eretici, ma perché erano restii a impegnarsi seriamente in una lotta che danneggiava i ribelli ungheresi, loro correligionari. E ancor meno gradiva la presenza di certi comandanti che si lasciavano segretamente corrompere dal denaro francese allo scopo d'intralciare e di far fallire le operazioni belliche. Quante volte, nelle sue lettere all'imperatore, denuncia simili traditori e mette in guardia il sovrano da questi venduti. E denuncia il comportamento dei francesi che militavano nell'esercito cesareo, i quali sembravano più favorevoli ai turchi che ai cristiani e non di rado passavano addirittura tra le loro file, rinnegando magari la propria fede religiosa.

V'era un'altra cosa, nei principi, che lo amareggiava profondamente e suscitava in lui la più intima rivolta: gli sperperi incredibili ai quali si abbandonavano. Organizzavano feste dispendiose e lautissimi banchetti, puntavano nel gioco somme enormi, si emulavano a vicenda in uno sfarzo disdicevole: tutte cose ch'erano un insulto ai soldati mal retribuiti e trascurati, e un insulto ancora più grave alle popolazioni dell'Ungheria, che venivano taglieggiate in tutti i modi, depredate del grano, del fieno, degli animali, d'ogni cosa. I commissari imperiali commettevano tali razzie e tali ingiustizie da ridurre gli abitanti «alla disperazione», costringendoli a fuggire per aver salva la vita.

Padre Marco fremeva, protestava, minacciava i castighi del cielo, tempestate l'imperatore con le sue lettere; ma con poco risultato. Si trattava di una cancrena troppo profonda e, fra i responsabili, vi erano troppe persone interessate, perché ci si decidesse finalmente ad aprire gli occhi.

Questa, approssimativamente, la triste realtà in mezzo alla quale il cappuccino si troverà a svolgere la sua missione nell'esercito.

Guerra lunga ed estenuante

Padre Marco non poteva avere un'idea chiara del compito che la Provvidenza gli riservava. Anzitutto era persuaso che i turchi si sarebbero potuti battere in due o tre anni. E forse, imprimendo alla lotta il ritmo ch'egli immaginava, non è da escludere

che la cosa si sarebbe potuta conseguire. Invece, purtroppo, la guerra doveva protrarsi, fra alterne vicende, per sedici anni, fino al 1699, cioè fino all'anno della sua morte, come se fra quella lotta e la sua vita intercorresse un nesso misterioso.

La crociata antiturca può essere divisa in due periodi abbastanza distinti. Il primo, fino al 1688, è contraddistinto dalla continua presenza di padre Marco presso l'esercito e dal comando supremo esercitato dal duca di Lorena. In questo tempo, nonostante le deficienze organizzative e la lentezza delle operazioni belliche, si conseguirono successi notevoli e, a volte, notevolissimi, come la presa di Buda e di Belgrado.

Il secondo periodo fu contraddistinto dall'assenza di padre Marco dal campo di battaglia, e fu, nell'insieme, meno felice del primo, perché si ottennero sì dei successi, come la vittoria di Zenta nel 1697, ma si toccarono pure delle grosse batoste, che costrinsero gli imperiali ad abbandonare Belgrado e altre terre conquistate. Ma il fatto più notevole in questa seconda fase della lotta fu l'entrata in guerra della Francia, che, assalendo l'impero alle spalle, sul Reno, lo costrinse a dividere le forze e a combattere su due fronti tanto lontani, con le negative conseguenze ch'è facile immaginare.

Espugnazione di Buda

Quando, nel giugno del 1684, padre Marco arrivava presso l'esercito, era animato da un grande ottimismo. Non solo nutriva una illimitata fiducia nell'aiuto di Dio, ma aveva pure molta fiducia nella capacità e nella buona volontà degli uomini e specialmente dei comandanti. E sembrò che il suo ottimismo fosse giustificato, poiché ben presto, il 17 e il 18 giugno, si conseguirono due notevoli successi con la conquista delle due importanti piazzeforti di Visegrád e di Waitzen, poste sul Danubio. E il giorno 30 ci s'impadronì di Pest, sulla riva destra del fiume. Ma quando ci si trovò di fronte a Buda, capitale dell'Ungheria, le cose cambiarono.

Buda era considerata «lo scudo dell'Islam», «la serratura e la chiave dell'impero ottomano». Parlando della sua progettata espugnazione, lo stesso padre Marco scriveva in quei giorni ch'era "una delle imprese più grandi che mai si potessero fare». In realtà si trattava di una fortezza formidabile, la cui rocca si elevava su un'altura di roccia, cinta da una triplice fila di baluardi ben fortificati e ben muniti di artiglieria e di difensori. Tanto più necessari, perciò, sarebbero stati l'impegno e la concordia nell'esercito cesareo. Al contrario, proprio sotto Buda, si rivelarono l'inefficienza e la disorganizzazione delle forze armate ed esplosero i contrasti fra i capi.

Padre Marco cercò in tutti i modi di ristabilire la concordia; ma vedendo inutile ogni sforzo, nonostante le insistenze del duca di Lorena e di molti altri per trattenerlo, abbandonò l'accampamento e andò a riferire ogni cosa all'imperatore, perché provvedesse.

Né le cose andarono meglio l'anno successivo 1685. L'imperatore non aveva provveduto affatto, perciò si ebbero i soliti ritardi nella preparazione della

campagna, i soliti successi iniziali seguiti dalle solite discordie fra i capi. E ancora una volta, vedendo inutili tutti i suoi sforzi per riportare la pace, padre Marco si allontanò dall'esercito per informare di tutto Leopoldo I. E l'impresa di Buda fallì nuovamente.

Gli stessi inconvenienti minacciarono di far fallire la spedizione del 1686. Il cappuccino non lesinò fatiche per ovviare a negligenze, a tradimenti e a sventure. Soccorse i soldati colpiti da malattie infettive durante i calori dell'estate. Incoraggiò il duca di Lorena ad affrontare e a sbaragliare un esercito di turchi che veniva in soccorso di Buda. Si oppose allo scoraggiamento che andava diffondendosi tra soldati e comandanti.

Al principio di settembre riuscì a mettere d'accordo i capi per un ultimo e più poderoso attacco alla fortezza assediata. E fu il colpo di grazia. Il 2 settembre egli scriveva all'imperatore dal campo di battaglia: "Lodato Iddio e Maria! Buda fu presa per assalto... Vero miracolo di Dio, mentre non credo che siano morti cento dei nostri. Scrivo in fretta. A bocca avrò da discorrere con vostra maestà cesarea, che riverisco".

Padre Marco entrò in Buda portando una sua donna per andare a collocarla in Santo Stefano, dove il giorno seguente celebrò una messa di ringraziamento e intonò un solenne *Te Deum* alla presenza di soldati e di generali. La grande impresa, tanto sospirata, rinnovò in ogni angolo d'Europa eccetto in Francia, naturalmente, gli entusiasmi della liberazione di Vienna. Per la parte che ne ebbe il cappuccino, basterà riferire quello che il futuro cardinale veneziano Francesco Grimani scrisse in quei giorni allo stesso padre Marco: Io ne sono buon testimone: "È certo, padre Marco mio riverito, che se lei non era sotto Buda, facevamo la frittata. Lei è il braccio diritto della santa lega".

Conquista di Belgrado

L'espugnazione di Buda mise nuove ali all'ottimismo di padre Marco. Scrivendo all'imperatore prospettò la possibilità di liberare dalla mezzaluna l'intera Ungheria con la Transilvania e altre terre. Tuttavia il primo obiettivo della prossima campagna militare doveva essere Belgrado, alla confluenza della Sava col Danubio: impresa, questa, che sarebbe stata la più gloriosa dopo la liberazione di Vienna e l'espugnazione di Buda. Ma Belgrado, che per l'importanza della sua posizione strategica era detta «la chiave dei Balcani», non era meno fortificata della capitale ungherese e non esigeva meno impegno e concordia.

Purtroppo, però, i mali di cui soffriva l'esercito imperiale, erano cronici; e furono precisamente essi che nel 1687 impedirono al duca di Lorena di sfruttare convenientemente una vittoria conseguita sul gran visir Solimano. Le discordie tra i capi fecero il resto: divennero tanto aspre, da indurre alla fine padre Marco a piantare un'altra volta l'esercito e ad andarsene. Passando per Vienna, non si limitò a denunciare drasticamente all'imperatore le meschinità e i tradimenti di certi capi militari, ma li bollò apertamente anche in un pubblico discorso, chiamando pure in

causa coloro che alla corte di Vienna li favorivano.

L'anno dopo, 1688, tutto sembrava favorire l'impresa di Belgrado: Costantinopoli era in preda all'anarchia, Belgrado era difesa da una guarnigione poco numerosa e poco concorde, i rinforzi turchi tardavano ad arrivare. Ma disgraziatamente le forze imperiali non si trovavano in condizioni migliori che negli anni precedenti; anzi erano più in subbuglio che mai, perché il duca di Lorena, ammalatosi, era stato sostituito nel comando supremo dal duca di Baviera, proprio quello!, e gli occulti manutengoli della Francia si opponevano a una marcia verso la piazzaforte, accampando ed esagerando pericoli e timori.

L'unico a combatterli a viso aperto, in pieno consiglio di guerra, fu padre Marco. E la spuntò. “Se io non fossi stato, scrisse francamente a Leopoldo, mai si sarebbe conseguito quello che è stato conseguito”. “Io solo mi sono opposto a tutti i contraddittori, senza badare alle persecuzioni e affronti”.

I fatti gli diedero ragione. Il 6 settembre Belgrado era conquistata.

Padre Marco avrebbe voluto lanciare immediatamente una colonna di 4.000 soldati lungo il Danubio per sorprendere la piazzaforte di Nicopoli, a mezza strada verso Costantinopoli: “Feci tutti li sforzi per farlo fare”, scrisse. Era un'occasione unica per sottrarre ai mussulmani, senza grandi pericoli e in una sola volta, tutta la Serbia con la Bulgaria, la Moldavia, la Valacchia e la Transilvania. Ma sebbene avesse l'appoggio dei migliori ufficiali, questa volta non riuscì a spuntarla contro l'ostinazione dei capi. E poiché non c'era più nulla da sperare, riprese la via del ritorno, deciso di non farsi più vedere negli accampamenti militari.

Ma anche se nel momento di andarsene aveva l'animo amareggiato per l'insipienza dei comandanti, si deve riconoscere che, in cinque anni di lotte, del cammino n'era stato fatto; e una buona parte del merito andava a lui. La piazzaforte di Belgrado, espugnata quasi a dispetto dei principali comandanti, costituiva una ricompensa davvero ambita a tante sue fatiche e preghiere e sacrifici.

La missione continua

“Sequestrato dalla conversazione degli uomini, me ne sto tutto con Dio e mi par d'esser in un paradiso, disponendomi per l'ultima divina chiamata». Così, dopo il suo ritorno dall'Ungheria, scriveva padre Marco all'imperatore. Ma, nonostante la fretta di volarsene al cielo, prima dell'ultima chiamata” gli restavano parecchie altre cose da fare. La sua missione era tutt'altro che compiuta. E' vero che non avrebbe più riveduto gli accampamenti, anche perché i sessant'anni che gli pesavano sulle spalle, non erano pochi, specialmente per un uomo che non aveva mai avuto riguardo per se stesso. E poi nell'esercito stavano cambiando troppe cose. Era cambiato, come sappiamo, anche il comandante supremo, il duca di Lorena, suo amico e ammiratore, sempre più ammalato. E il suo successore, il principe protestante Luigi di Baden, non aveva molte simpatie per quel frate carismatico.

Nonostante tutto, però, la crociata sarebbe rimasta ugualmente sopra tutti i pensieri

di padre Marco, che avrebbe continuato ad interessarsene, sia pure in altro modo, cioè consigliando e pungolando l'imperatore mediante una fitta corrispondenza epistolare e recandosi ripetutamente a Vienna. Per Leopoldo I stavano sopraggiungendo anni molto duri e drammatici, e l'assistenza del cappuccino doveva riuscirgli particolarmente preziosa.

Luigi XIV aveva sperato che l'imperatore si sarebbe logorato nella gigantesca lotta con l'impero ottomano; ed era rimasto a guardare, limitandosi a sobillare e a sovvenzionare segretamente i turchi e a corrompere vari collaboratori dell'imperatore. Ma quando, ciò nonostante, vide che l'avversario non faceva che estendere i propri domini a oriente, e si prospettava addirittura la possibilità di una sua marcia trionfale fino a Costantinopoli, si sentì schiattare dalla bile e colse il primo pretesto per entrare apertamente in guerra. Ora Leopoldo I veniva nuovamente a trovarsi di fronte al dilemma: combattere in oriente contro i turchi, o sul Reno contro la Francia? Perché, anche se tutta l'Europa stava per coalizzarsi in una «grande alleanza» contro le prepotenze e le sopraffazioni del re francese, una guerra su due fronti tanto lontani e contro due avversari tanto potenti, non era certo consigliabile.

Alla corte di Vienna il partito antifrancese insisteva più che mai per una pace con la mezzaluna e per una lotta energica contro Luigi XIV. Ma Innocenzo XI, che aveva a cuore la lotta antiturca e non voleva vederne compromesso l'esito, si oppose decisamente a questi progetti e scongiurò l'imperatore a confidare in Dio e a proseguire la crociata. La stessa cosa, e con molta insistenza, gli raccomandò padre Marco. Leopoldo finì con il cedere alle pressioni del papa e decise di accettare la doppia lotta, tenendosi però sulla difensiva in oriente.

Verso la pace di Carlowitz

Quelli che seguirono furono anni sempre più difficili; e sempre più arduo si fece il compito di padre Marco d'infervorare l'imperatore alla lotta contro i turchi. Ad aggravare le cose ci si mise anche il nuovo papa Alessandro VIII, salito sul trono pontificio il 6 ottobre 1689, il quale dimostrò subito per la crociata un certo disinteresse, rifiutando ogni sovvenzione all'imperatore. Purtroppo le conseguenze non si fecero attendere.

Il 15 ottobre 1690 la piazzaforte di Belgrado venne riconquistata dai turchi. Immenso fu il dispiacere dell'imperatore e del cappuccino. Soltanto allora il papa si svegliò e si affrettò a mandare un po' di denaro: vero "soccorso di Pisa".

Lo sgomento, nelle persone responsabili, veniva accresciuto dal modo con cui la Francia stava conducendo la lotta sul Reno e specialmente nel Palatinato: una guerra fra le più barbare e infami che si ricordino, con saccheggi, distruzioni, incendi, massacri incredibili, seminando la desolazione e la morte, attirandosi l'esecrazione universale e le maledizioni delle popolazioni costrette ad andare raminghe per l'Europa.

Le sofferenze di padre Marco è facile immaginarle. Né minori erano le sofferenze

causategli dalle solite e sempre più gravi negligenze e inettitudini nella condotta della crociata, e dai tradimenti di certi collaboratori di Leopoldo I. Altri gravi dispiaceri gli provenivano dal re di Polonia Giovanni Sobieski, che dal 1684 aveva continuato a promettere mari e monti, a fare la parte del leone nell'intascare le sovvenzioni pontificie, e a non concludere un bel nulla, lasciandosi alla fine irretire dalla diplomazia e dal denaro francese.

In tal modo la guerra antiturca si protrasse piuttosto stancamente fra alterne vicende fino al 1695, quando salì sul trono ottomano il bellicoso Mustafà II. Costui passò decisamente all'offensiva; e per l'impero furono guai. L'anno più tragico fu certamente il 1697, quando le strettezze finanziarie minacciarono di mettere in crisi tutto l'apparato militare. Il pericolo di perdere, con l'Ungheria, i frutti conseguiti in quindici anni di lotte estenuanti, appariva tutt'altro che improbabile. Si prospettava addirittura la possibilità che, travolto l'esercito cesareo, i turchi puntassero nuovamente su Vienna. In Austria cominciò a diffondersi il panico; e il timore assunse proporzioni tali, che la gente, per paura di scorrerie turche, prese ad abbandonare case e campi e a rifugiarsi sui monti e nei boschi.

Padre Marco venne chiamato a Vienna. E qui, per impetrare anzitutto l'aiuto del cielo e per ridare fiducia alla popolazione, predispose tutta una serie di solenni funzioni penitenziali che mobilitarono spiritualmente l'intera città e i dintorni, compresa la corte imperiale.

Ma non trascurò le risorse umane. Si diede a stimolare energicamente l'inerzia dei ministri e a scuoterli dallo stato di abbattimento in cui si trovavano. Di più, d'accordo con l'imperatore, scavalcando i commissari imperiali ch'erano una cricca d'imbroglianti e di ladri, riuscì a trovare e a far pervenire all'esercito 100.000 fiorini. Questo impedì l'ammutinamento dei soldati, ormai stanchi di attendere invano gli arretrati. E mentre a Vienna erano tuttora in corso le manifestazioni penitenziali, giunse inattesa la notizia della memorabile vittoria riportata dal principe Eugenio di Savoia a Zenta (11 settembre 1697): vittoria che distrusse completamente il grande esercito che Mustafà II aveva preparato per invadere l'Ungheria.

Appena ricevuta la grande notizia, Leopoldo fece chiamare il cappuccino, che venne ricevuto immediatamente a preferenza di tanti ministri e personaggi che, in anticamera, erano in attesa di presentare le congratulazioni all'imperatore. Gli gettò le braccia al collo, incapace di parlare per la commozione che gli serrava la gola. Lo condusse nel suo oratorio privato e insieme recitarono il *Te Deum*. E quando, di lì a qualche giorno, si celebrò la grande funzione di ringraziamento nella cattedrale di Santo Stefano, a tenere il solenne discorso di circostanza venne incaricato proprio lui, padre Marco.

Non furono pochi i personaggi che specialmente in quell'occasione gli tributarono i più incondizionati elogi per l'intraprendenza, l'energia e il coraggio dimostrati in mezzo allo smarrimento generale; e a Vienna la gente diceva che aveva fatto più padre Marco da solo che tutti gli altri insieme.

Nel dicembre di quello stesso anno 1697 venne chiamato pure a Venezia, a tenervi,

come già a Vienna, grandiose funzioni penitenziali per impetrare da Dio e dalla Vergine un esito favorevole alla lunga ed estenuante lotta. Vi presero parte, oltre che il doge e il patriarca, diversi vescovi, l'intero senato e una folla innumerevole. Lo stesso padre Marco scrisse all'imperatore che non si era mai visto nulla di simile. Il doge, commosso, lo baciò in fronte, dicendogli: «Padre Marco, voi siete il rifugio della nostra repubblica».

Ma ormai la crociata volgeva al termine. Nella seconda metà del 1698 si intavolarono negoziati di pace, che si conclusero il 26 gennaio 1699, a Carlowitz.

Sebbene, dopo la partenza di padre Marco nel 1688, l'esercito imperiale non avesse fatto nessun progresso e avesse anzi perduto Belgrado e altre terre, si poteva esser soddisfatti dei risultati conseguiti. La mezzaluna, ricacciata nel meridione dei Balcani, non sarebbe stata più per i paesi cristiani un serio pericolo. E nonostante il dispiacere per quello che si sarebbe potuto fare e non si era fatto, anche padre Marco poteva restare abbastanza contento.

VII CONSIGLIERE SINCERO E FIDATO

Il confidente dell'imperatore

Accanto e assieme all'attività svolta a favore della crociata antiturca, padre Marco svolse pure altri compiti, a volte molto importanti, a favore di principi e vescovi, e specialmente a favore dell'imperatore e della sua famiglia. Si può dire, anzi, che non vi fosse affare, grande o piccolo, pubblico o privato, nel quale non venisse invitato da Leopoldo a esprimere, a voce o in scritto, il suo parere.

Un problema di particolare rilievo sul quale espresse il suo consiglio, fu quello dell'elezione dell'arciduca Giuseppe, primogenito dell'imperatore, a re dei romani. A quel titolo e a quella dignità aspirava anche Luigi XIV, il quale già da tempo brigava a questo scopo con i principi tedeschi. E guai se ci fosse riuscito! Perciò padre Marco fu pienamente favorevole a una rapida elezione di Giuseppe, il quale alla fine ottenne l'unanime appoggio dei principi dell'impero.

Un altro importante problema che venne risolto con la sua collaborazione, fu la scelta di una sposa per lo stesso Giuseppe. Già da un pezzo le cancellerie europee e la Santa Sede s'interessavano della cosa per le conseguenze politiche e religiose che poteva avere. Fra coloro che volevano scegliere una principessa protestante di Danimarca e una principessa francese, prevalse alla fine il consiglio di padre Marco, che interpretava il desiderio della Santa Sede: la scelta cadde sulla duchessa cattolica Guglielmina Amalia della famiglia Brunswick

Luneberg, educata presso la sorella Carlotta Felicità alla corte di Modena. Anzi nel 1698 il cappuccino fu pregato da Leopoldo d'incontrarsi con la duchessina e di riferirgli poi le sue impressioni, che furono ottime. E lo sponsalizio fu celebrato il 24 febbraio 1699.

Padre Marco sarebbe rimasto volentieri estraneo a questo come ad altri problemi, e se ne interessò solamente per assecondare il desiderio del nunzio e della Santa Sede,

per scongiurare il pericolo che il futuro imperatore sposasse una eretica, e per venire incontro a un vivo desiderio di Giuseppe, il quale voleva così sottrarsi ai molti pericoli morali che lo circondavano alla corte.

Collaboratore dei nunzi

Un rilievo tutto particolare merita l'attività svolta da padre Marco per appianare le continue divergenze che sorgevano tra la corte di Vienna e Roma. L'assolutismo di stato allora vigente, con la sua tendenza a concentrare nelle mani del sovrano tutti i poteri, portava inevitabilmente a conflitti con l'autorità religiosa. E se tali conflitti non raggiunsero a Vienna l'asprezza e la gravità che raggiunsero in Francia, portarono ugualmente a momenti di gravissima tensione, soprattutto per colpa di qualche ministro e degli ambasciatori imperiali a Roma.

Fu specialmente dal 1691, quando venne eletto papa Innocenzo XII, che le relazioni fra la Santa Sede e Vienna cominciarono a farsi particolarmente difficili. La colpa era anche del papa, che non manteneva i suoi impegni esplicitamente assunti verso la crociata antiturca; ma era specialmente dell'ambasciatore imperiale, il principe Antonio Lichtenstein, imbevuto di idee assolutistiche, che nei suoi dispacci all'imperatore presentava una visione falsata della realtà romana e non perdeva occasione per rivendicare prerogative e diritti e per suscitare polemiche e contese.

Padre Marco, d'accordo con il nunzio di Vienna, consigliò ripetutamente l'imperatore di sostituire l'ambasciatore. Ma il principe di Lichtenstein contava alla corte validi appoggi, e non venne richiamato che nel 1694, quando l'atmosfera era già surriscaldata.

E fosse stato sostituito almeno da un personaggio ammodo! Invece al suo posto fu mandato uno peggiore di lui, il conte Giorgio Adamo Martinitz, impregnato più del suo predecessore di idee assolutistiche e più di lui passionale e privo di ogni più elementare tatto diplomatico. Seguì tutta una serie di scorrettezze e villanie, di prepotenze e soprusi, che suscitarono la riprovazione e l'irritazione generale e che fecero perdere all'imperatore molte simpatie che ancora contava alla corte romana. A tutto questo si aggiungano le sopraffazioni e le angherie che contro la Chiesa e gli episcopati venivano commettendo nell'impero i vari ministri, e si comprende come a un certo momento le relazioni tra la Santa Sede e Vienna fossero sul punto di rompersi.

Leopoldo I, sinceramente e profondamente cattolico, soffriva di questo stato di cose. E non meno ne soffriva padre Marco, che si prestò molto volentieri a collaborare con i vari nunzi per appianare le gravi divergenze. I rappresentanti del papa sapevano di poter contare su di lui, sulla sua perspicacia e sulla sua fedeltà alla Santa Sede. Né padre Marco dimostrò di demeritare la loro fiducia. Scrivendo a Leopoldo, non temeva di dirgli apertamente che era «pessimamente servito» dai suoi collaboratori. E al segretario di stato, cardinale Fabrizio Spada, scriveva: «Ho rappresentato all'imperatore la sincera verità, in modo che credo non vi sia stato chi mai più chiaramente gli abbia detto e rappresentato l'unica e sincera verità»

In modo particolare cercò di far comprendere al sovrano ch'era necessario togliere la causa principale di troppe incomprensioni e conflitti, richiamando da Roma il Martinitz. Ma il suo compito non era facile, perché se è vero che l'imperatore gli concedeva la massima libertà di parola, è anche vero che doveva fare tutto da solo, senza che nessun altro lo appoggiasse, e contro l'opposizione compatta dei ministri e dei funzionari di corte. Comunque, alla fine, sia pure dopo i soliti tentennamenti e le solite lungaggini, anche il Martinitz venne richiamato.

I nunzi si dimostrarono sempre molto soddisfatti della collaborazione di padre Marco e non avrebbero mai voluto lasciarlo partire da Vienna. "A me riesce assai grave la partenza del suddetto religioso, scriveva uno di essi al segretario di stato, non potendo commendare abbastanza... il suo zelo con cui parla alla maestà dell'imperatore senza ritegno alcuno... Si perde molto colla sua partenza". E gli stessi segretari di stato sentirono più volte il dovere di esprimergli il loro apprezzamento e la gratitudine per quello che faceva a favore della Chiesa.

Sincerità e schiettezza

Abbiamo accennato alla schiettezza di padre Marco verso l'imperatore. In realtà tutti i suoi rapporti col sovrano erano improntati alla massima sincerità. Non avrebbe mai potuto comportarsi diversamente. Avrebbe tradito la sua coscienza e la fiducia che in lui riponeva l'imperatore. «Essendomi addossato il carico di... procurare il vero bene di vostra maestà cesarea, ch'è quello dell'anima, gli scriveva il 19 gennaio 1699, mi lascerò guidare dalle mozioni celesti, riducendomi a quella vera, sincera, semplice, disinteressatissima sincerità e verità che il mondo corrotto e ingannevole non lascia penetrare nelle corti dei grandi principi con gravissimo danno pubblico e privato».

E che rimanesse fedele a questo programma, lo assicurano i nunzi e vari ambasciatori, che nei loro dispacci accennano spesso alla sua grande «libertà» di parola. L'ambasciatore veneto Alessandro Zen parla addirittura di «libertà strepitosa». E possiamo rendercene conto da quanto leggiamo nelle sue lettere a Leopoldo. Non temeva di dirgli, per esempio, ch'era circondato da una combriccola di ladri e di imbrogliatori, da persone false e adulatrici che si lasciavano comperare dal denaro e non miravano che al proprio interesse. Insomma era circondato da gente che lo tradiva cinicamente.

La colpa di tutto questo era in gran parte sua, dell'imperatore, perché, diceva, «se vostra maestà cesarea volesse efficacemente valersi del suo assoluto volere, tutto andrebbe bene. Altre volte, dopo averlo esortato e stimolato inutilmente a provvedere e ad agire, gli scriveva: «Temerità è il chieder miracoli quando l'uomo non vuole fare le parti sue... Con le ginocchia a terra, con le lacrime agli occhi, supplico, prego, scongiuro vostra maestà cesarea... parli, comandi, castighi». «Vostra maestà può con un *fiat* rimediare agli estremi mali che soprastanno. Ma io temo che per particolare e privato interesse precipiterà vostra maestà cesarea i suoi stati, figli, cristianità e sé medesimo. Se io a tanti mali potessi rimediare, lo farei con il sangue e la vita». E contro l'inefficienza del gabinetto imperiale scriveva con una punta di ironia: «Si fanno ottimi consigli, prudentissime relazioni, conferenze ben

ordinate; ma mai segue l'esecuzione, con iscorno di vostra maestà cesarea e gravissimi danni; e vostra maestà è nulla stimata».

Leopoldo sapeva da quale spirito era mosso il cappuccino, ed era abbastanza intelligente e virtuoso da lasciargli ampia libertà di parola: era l'unico forse che gli dicesse la completa verità. Sapeva che gli voleva sinceramente bene. Anche padre Marco, del resto, si scusava di quando in quando: «Mi perdoni vostra maestà se cascherò in qualche eccesso, tutto derivando dal gran bene che porto a vostra maestà cesarea e augustissima casa».

Aveva ragione lo storico Onno Klopp di affermare che dalla storia egli non conosceva “quasi nessun altro personaggio il quale abbia espresso ad una testa coronata... le verità più spiacenti con tale franchezza ed insieme con tale rispetto come il padre Marco d'Aviano”.

Umiltà nella grandezza

Forse ci si potrà chiedere se per caso il comportamento di padre Marco con Leopoldo e con i generali ed altri personaggi, non fosse ispirato da una buona dose di orgoglio e di presunzione. E' vero semplicemente il contrario. Era proprio la sua umiltà a ispirargli un procedere franco e rettilineo e a farlo rifuggire da ogni finzione, perché lo salvaguardava dalla smania di essere accarezzato dai potenti e dalla tentazione di ricorrere alle solite striscianti cortigianerie e adulazioni per mantenersi a galla.

Del resto bastava vederlo: sembrava l'umiltà personificata. Anche quando, ubbidendo alla sua coscienza, diceva le verità più sgradite, lo faceva con un tatto, una modestia, un rispetto che conquidevano l'animo. E questo atteggiamento umile e dimesso lo conservò sempre di fronte a tutti e in tutte le circostanze della vita, tanto che possiamo dirlo senz'altro la caratteristica fondamentale della sua personalità.

Lo ricordiamo ancora ragazzo, modesto, silenzioso, schivo, anche in mezzo a un turbinio di ragazzi vocianti e spesso sprezzanti; novizio cappuccino, poco meno che oppresso dalla sua impotenza e dal timore di non riuscire a far nulla di buono tra i religiosi; giovane chierico, contento di starsene rincantucciato all'ultimo posto, trascurato dai superiori nel momento di scegliere i giovani agli studi teologici; sacerdote studente, buono, dimesso, paziente anche con gli impertinenti; e finalmente religioso cappuccino, che rifugge dalle cariche anche più modeste e che evita quanto può di attirare l'attenzione dei confratelli, tanto che tutti rimangono meravigliati quando avvengono i primi miracoli, quasi che Dio avesse fatto uno sproposito a posare il suo sguardo su di lui.

Anche in mezzo al chiasso della celebrità egli continuerà a sentirsi tanto piccolo. Fosse stato per lui, sarebbe ripiombato senza esitazione e senza rimpianti nel nascondimento e nella dimenticanza. Per questo, quando poteva, se ne stava rifugiato in convento, e non ne usciva che per vera necessità. Quando doveva recarsi in qualche luogo, faceva di tutto per giungervi inosservato, quasi di soppiatto.

Cercava le vie meno battute, anche se disagiati. Si metteva in cammino nelle ore più impensabili e cercava di giungere a destinazione con le ombre della sera o con le tenebre della notte. Un suo confratello, parlando del suo arrivo a Montagnana nel 1692, usa un'espressione molto pittoresca: «Comparve, dice, con tanta segretezza, che nemmeno l'aria lo vide».

Tutto questo, però, non lo rendeva meno affabile e cordiale con chicchessia, né meno pronto agli ordini dei superiori. Quando questi ultimi gli chiedevano di parlare ai fedeli e di benedirli, nonostante la sua ritrosia ubbidiva prontamente, anche se era appena arrivato da un lungo e faticoso viaggio. A Colonia, per esempio, appena giunto in convento nel 1681, il superiore lo pregò di rivolgere un'esortazione e di benedire la folla accorsa. Lo fece immediatamente, sebbene non potesse nemmeno reggersi in piedi a causa dell'incidente occorsogli a Roermond, dov'era crollato il palco sul quale predicava. Non si sarebbe mai sognato, padre Marco, di fare il prezioso, proprio perché prezioso non si sentiva.

E' singolare il modo con cui egli spiegava a un confratello l'origine della sua carriera... taumaturgica: «Avendo recitato alcune preghiere e letto una formula di benedizione su una religiosa malata, questa guarì sull'istante; e da quel momento non fu più padrone delle sue benedizioni e lo si obbligò a continuare a impartirle». Insomma, se faceva miracoli, la colpa era tutta dei superiori che ve lo costringevano.

Di fronte alle folle sempre più numerose che si accalcavano attorno a lui, sentiva il dovere di ricordare loro che i miracoli dovevano aspettarsi non da lui, ma da Dio solo: lui non era che un misero strumento, “un povero peccatore”.

E ne era tanto convinto, che nelle sue lettere non mancava mai di aggiungere alla firma le parole “povero peccatore”. A volte si lasciava andare a espressioni che possono sembrare esagerate, ma che egli scriveva con la più profonda convinzione, come quando in una lettera a Leopoldo confessava di sentirsi «ingolfato in un pelago di miserie, imperfettissimo in tutto, senza alcuna virtù, aridissimo di spirito di Dio più d'un tronco, ingrattissimo e la feccia del mondo. Lo dico di cuore, aggiungeva e non per iattanza. Dio m'aiuti e abbia misericordia».

Con simili sentimenti, è naturale che soffrisse intimamente e profondamente dinanzi alle dimostrazioni di stima e di venerazione di cui era fatto oggetto. In mezzo alla folla che lo sbalottava di qua e di là, che lo chiamava «Padre santo» e lo invocava come un taumaturgo, non solo non provava compiacenza, ma ne aveva rossore, tanto che non aveva neppure il coraggio di alzare gli occhi. Il suo confessore e compagno di viaggi, padre Cosma da Castelfranco, ebbe a confidare a un amico: “Non posso dire quello di cui si accusa in confessione; ma posso dire quello di cui non si accusa: non l'ho mai sentito confessarsi di un pensiero di vana compiacenza”.

La più grande e cocente mortificazione che potessero infliggergli, era quella di tagliargli i panni addosso per devozione: «Preferirei che mi tagliassero le carni», diceva agli intimi, arrossendo. Né arrossiva meno al vedersi ossequiato da principi e vescovi e cardinali. E quando questi lo pregavano di dar loro la benedizione,

cercava, tutto confuso, di esimersene, protestando ch'erano essi a dover dare la benedizione a lui. Ma alla fine, naturalmente, doveva cedere.

Un uomo basato su un così solido equilibrio interiore, non poteva soffrire le vertigini della gloria e della grandezza umana, e poteva passare indenne accanto a principi, a cardinali, a re e a imperatori. E non usciva dai propri limiti nemmeno quando, in nome di Dio e della coscienza, sentiva il dovere di parlare chiaro a chi esercitava il potere.

Uomo di fede

Padre Marco, strappato al suo nascondimento e sballottato violentemente fra principi e corti, fra vescovi e prelati, tra folle entusiastiche e acclamanti, conservò sempre, fino all'ultimo respiro, un insopprimibile rimpianto verso la solitudine. Per questo, appena compiute le missioni affidategli, riprendeva il viaggio del ritorno e contava i giorni che gli mancavano per arrivare al suo convento. E quando vi giungeva, s'immergeva nel raccoglimento come un assetato nell'acqua di sorgente e passava le giornate immerso nell'unione con Dio e nella contemplazione.

«Nella solitudine e ritiro nel quale mi trovo, scriveva all'imperatore, l'animo mio, sgomberato da tutte le vicende umane, gode quella quiete che si può godere in questo mondo, e mi pare d'esser in paradiso». Questa espressione, che gli pareva di «essere in paradiso», ricorre con frequenza nelle sue lettere quando parla della pace del convento. Altre volte diceva che si sentiva felice di trovarsi lontano dalle corti dei principi e dai trambusti del mondo, “e più godo della mia solitudine che di tutte le delizie e grandezze dei grandi del mondo”.

E come sentiva il richiamo di Dio e della preghiera! Non v'era pericolo, quando si trovava in convento, che arrivasse una sola volta in ritardo al coro. Per quanto gli altri religiosi fossero sollecciti, lo trovavano sempre al suo posto, raccolto e assorto. E s'immergeva tanto nell'orazione, da sembrare una statua; e spesso agli cadevano dagli occhi fiumi di lacrime».

Un amore tutto particolare nutriva verso la santa Eucaristia. Quando celebrava la messa, sembrava “affatto in estasi”. Non per nulla la sua era detta una “messa angelica” e “ciascuno si reputava beato a potervi assistere”.

Profondissima devozione nutriva pure per la Madre di Dio, nel nome della quale impartiva la sua benedizione prodigiosa e nella quale, dopo Dio, aveva riposta ogni sua fiducia. La pregava e la faceva pregare in tutte le circostanze, specialmente nei casi più difficili e disperati, particolarmente nella lunga lotta contro i turchi. E a lei attribuiva gli avvenimenti più fausti e le vittorie più belle.

La sua vita spirituale e la sua attività apostolica appaiono contraddistinte da una fede che non conosceva limiti e da una fiducia sconfinata nella misericordia e onnipotenza di Dio. Tutta la sua predicazione, specialmente le esortazioni che rivolgeva ai fedeli prima della benedizione, erano una commovente manifestazione di fede e uno stimolo ad abbandonarsi con illimitata confidenza nelle braccia di Dio.

Per lui non c'erano dubbi: se uno aveva ferma e assoluta fede in Dio, otteneva quanto chiedeva, fosse pure il più grande miracolo dell'universo. E proprio per ridestare questa viva fede, nelle sue esortazioni intrecciava, specialmente con gli ammalati, un commovente dialogo: "Credete! Credete!, diceva,. Fede, figliuoli! Fede! Credete? Avete fede? "., "Sì rispondeva il popolo, crediamo, abbiamo fede!". "Ebbene, riprendeva padre Marco, rivolto agli infermi, se non avete il minimo dubbio nel vostro cuore e siete certi che Dio può guarirvi, gettate via le stampelle; abbandonate le seggiole, i letti, le barelle; alzatevi in piedi e camminate!". E avvenivano veramente fatti inspiegabili. Stampelle ed altre cose venivano raccolte a decine e a centinaia lì sul luogo o venivano offerte come ex-voto nella chiesa in cui erano avvenute le guarigioni.

Non si può escludere che fra coloro che si dichiaravano guariti vi fossero molti casi di autosuggestione; ma in troppi altri casi non si poteva certo parlare di malattie nervose: si trattava di fatti che non trovavano spiegazione che nell'intervento di una potenza superiore e nell'immensa fede di padre Marco e degli infermi da lui benedetti.

VIII NELLA PACE DEI GIUSTI

Ultima malattia e morte

Padre Marco venne chiamato a Vienna, per l'ultima volta, nel 1699. Non sempre, negli anni precedenti, si era recato alla corte imperiale. Leopoldo I aveva avuto riguardo della sua malferma salute e non aveva voluto imporgli i gravi disagi del lungo viaggio.

In realtà, da qualche tempo padre Marco era venuto deperendo. «Egli, scriveva il 4 maggio 1697 il nunzio di Vienna, è molto invecchiato, come appare dal suo aspetto». Forti dolori ai piedi e alle gambe, febbri persistenti, dolori violenti al capo, ma soprattutto sofferenze acute di stomaco l'avevano debilitato e gli avevano causato inappetenza e denutrizione. E se tutto questo l'aveva costretto a restare lontano da Vienna, gli aveva pure impedito di andare in Spagna dov'era ardentemente desiderato dai reali, e gli aveva impedito di tornare nei Paesi Bassi dov'era stato nuovamente richiesto dalla principessa di Vaudemont.

Tuttavia nel 1699 l'imperatore desiderò di rivederlo. Sebbene la pace con la Francia e con i turchi fosse già stata conclusa, vi erano dei gravissimi problemi sui quali voleva consultarlo.

Padre Marco si mise in cammino al principio di maggio su una carrozza messa a sua disposizione dall'imperatore, dopo una faticosissima quaresima predicata a Ceneda. Alla fine del mese s'incontrò con Leopoldo e nei due mesi successivi svolse un'attività molto intensa. Si diede senza risparmio al ministero apostolico; fu occupato in frequenti colloqui col sovrano; dovette impegnarsi nella riconciliazione fra la corte di Vienna e la Santa Sede; si affaticò a ricomporre le liti e le discordie sorte tra alcuni ministri. «Mai ho trovato le cose più imbrogiate di quello che le trovo ora», scrisse a un confratello. Avesse almeno potuto restare in pace nel tempo

che gli sopravvanzava. Macché! “Sono in estremo molestato da frati e secolari, che ci vorrebbe una pazienza di Giobbe», scriveva il 29 luglio.

Tutte queste occupazioni, specialmente durante i calori estivi, finirono col debilitarlo sempre più. “Se mi viene un poco di febbre, sono perduto, diceva a padre Cosma da Castelfranco. Faccia Dio tutto quello che è di sua gloria: altro non desidero”. Purtroppo la febbre non tardò a venire: gliela causò il suo mal di stomaco. Afflitto da acuti dolori, dovette mettersi a letto e le sue condizioni cominciarono presto ad aggravarsi.

Il 2 agosto vennero al convento a fargli visita l'imperatore e il re dei romani con le loro consorti e tutta la famiglia imperiale. I più valenti medici di corte ebbero l'ordine di prestargli ogni cura possibile. Ma tutto fu inutile.

Attorno al suo letto cominciarono ad accorrere i personaggi più illustri di Vienna, tra cui i cardinali Leopoldo Kollonitz e Vincenzo Grimani. Il nunzio pontificio, monsignor Andrea Santa Croce, con immensa consolazione dell'infermo, venne a recargli personalmente la benedizione apostolica di Innocenzo XII. Il 12 agosto ricevette con grande devozione gli ultimi sacramenti e rinnovò la professione religiosa.

I sovrani, avvisati, tornarono il giorno seguente, e dopo essersi intrattenuti un quarto d'ora in affabile colloquio, gli chiesero l'ultima benedizione. Appena usciti di convento, però, furono avvisati che l'infermo era entrato in agonia e accorsero alla sua cella per assisterlo sino alla fine. «Il padre, scrisse poi l'imperatore, spirava quello spirito che incaloriva le anime”.

Alle 11 del 13 agosto, stringendo il crocifisso fra le mani, «spirò così placidamente che appena si conobbe» (il nunzio). Il dolore che ne provarono le maestà cesaree e quanti lo stimavano e amavano, fu sincero e oltremodo profondo.

Funerali solenni

La voce che padre Marco era morto si diffuse rapidamente e la folla cominciò ad accorrere sempre più numerosa alla chiesa dei cappuccini. Qui, molto prudentemente, la salma era stata esposta entro la cancellata della cappella imperiale, in modo che la gente potesse vederla, ma non toccarla, altrimenti «l'avrebbero affatto lacerata per devozione», scrisse il nunzio. Inoltre, perché le cancellate non venissero travolte e divelte, furono poste e rafforzate le guardie.

I superiori dei cappuccini avrebbero voluto seppellirlo il 14 agosto per non turbare la festa dell'Assunta che ricorreva il giorno successivo; ma l'imperatore ordinò che i funerali fossero differiti al giorno 17, in modo che potessero assumere maggior solennità e si potesse disporre con più comodo ogni cosa. In tutti quei giorni la folla non cessò di sfilare, numerosissima e commossa, davanti alla salma. I fiori che venivano deposti sulla bara, erano poi presi e conservati come preziose reliquie.

E non parliamo della ressa che stipò la chiesa il giorno 17. Alla funzione funebre

intervennero, insieme con le maestà imperiali e la loro famiglia, numerosissimi dignitari e nobili. Leopoldo non si stancava di baciare le mani del defunto, che, nonostante i quattro giorni dalla morte e l'afa estiva, non mandava alcun odore sgradevole e conservava le membra morbide e flessibili come se fosse appena spirato.

La messa da *Requiem* fu celebrata dal vescovo di Vienna e la musica fu eseguita dalla cappella imperiale. Subito dopo, alla presenza della salma, il vescovo di Nitra cantò una messa solenne in onore dell'Immacolata Concezione; e il significato di questo rito non poteva sfuggire a nessuno. Alla fine il corpo venne deposto nel cimitero dei frati, nel recinto del convento.

Ognuno cercò di assicurarsi qualche ricordo dello scomparso. L'imperatrice fece raccogliere presso di sé, nel suo palazzo, tutto quello ch'era stato a uso del cappuccino, perfino il letto sul quale era morto; mentre le arciduchesse sue figlie portarono via i fiori tolti di su la bara.

Il resto è facile immaginarlo. In breve: tutti i presenti erano convinti di avere assistito alla sepoltura di un santo; e, più che pregare per lui, a lui si erano raccomandati per le proprie necessità.

Nel ricordo dei posterì

Il ricordo di padre Marco non si spense tanto presto; anzi non si spense mai del tutto. Le relazioni della sua morte e dei suoi funerali, in tedesco, in italiano, in latino, vennero stampate e diffuse in gran parte dell'Europa insieme con le sue immagini. Gli oggetti da lui adoperati in vita, vennero conservati a lungo con venerazione, come reliquie. Nello stesso tempo cominciò a diffondersi la fama di grazie e di miracoli ottenuti per sua intercessione.

Qualche anno dopo la morte, il 29 aprile 1703, i suoi resti mortali, trovati in condizioni di quasi perfetta conservazione, vennero trasferiti in un sepolcro nuovo, fatto costruire dall'imperatore nella chiesa dei cappuccini accanto alle tombe imperiali. Inoltre lo stesso Leopoldo pensò seriamente di far introdurre la causa di beatificazione; ma morì troppo presto, il 5 maggio 1705. Quanto all'imperatrice, si dichiarò disposta ad assumersi le spese per la pubblicazione di una biografia composta da padre Cosma da Castelfranco. Ma questi, se era stato il più intimo conoscitore di padre Marco, non era affatto uno scrittore; anzi non era nemmeno predicatore, ma semplice sacerdote. E non se ne fece nulla. Quella biografia, dallo stile contorto e barocco, pieno di digressioni e artificiosità, gonfiò fino all'inverosimile, è rimasta a occupare l'unico luogo che le conveniva: gli scaffali degli archivi.

Il figlio di Leopoldo, Giuseppe I, oltre ai grattacapi derivatigli dalla guerra di successione spagnola e oltre al fatto che regnò appena sei anni, morì il 17 aprile 1711, non si trovò nelle condizioni migliori per ottenere dal papa l'apertura del processo, data la tensione sempre più acuta che venne opponendo la corte di Vienna alla Santa Sede, fino a sfociare in una lotta aperta. Più tardi, dopo la guerra di

successione, la frattura psicologica fra il presente e il passato venne facendosi sempre più profonda, e nei secoli dell'illuminismo e del razionalismo la figura di padre Marco si fece via via più lontana, sbiadita, evanescente. E quando nel 1883 si celebrò solennemente il secondo centenario della liberazione di Vienna, nei discorsi e nelle commemorazioni di circostanza non ci si ricordò nemmeno di un certo padre Marco d'Aviano, il quale era stato, vedi combinazione!-una delle cause determinanti della grande vittoria che aveva salvato Vienna, l'impero, l'Europa. Dato il tempo e il luogo, non si può certo dire che si trattasse di un silenzio casuale.

La reazione non poteva mancare. Sulla scia dello storico Onno Klopp, i cattolici austriaci e tedeschi ruppero la congiura del silenzio, e la figura del cappuccino riemerse in tutta la sua grandezza e in tutto il fulgore delle sue virtù civili e cristiane. Meno male che più tardi, nel 1933, a duecentocinquanta anni dalla liberazione di Vienna, anche la classe dirigente austriaca seppe tributare alle gesta di padre Marco un degno riconoscimento e una conveniente esaltazione, erigendogli, fra l'altro, un monumento di bronzo accanto al convento dei cappuccini di Vienna.

Ma vi era, in molti e da molto tempo, un altro vivo desiderio: di vedere finalmente introdotta la causa di beatificazione: causa propugnata specialmente dai cattolici austriaci durante il congresso tenuto a Vienna nel 1889. E il desiderio venne appagato nel 1891, quando nella capitale austriaca fu introdotto il processo diocesano, che si concluse nel 1904. Nello stesso anno si concluse pure il processo diocesano iniziato a Venezia nel 1903. Più tardi, dal 1913 al 1915 e dal 1918 al 1921, venne istruito, sempre a Vienna, il processo apostolico.

Purtroppo le funeste vicende della prima guerra mondiale e le sue catastrofiche conseguenze, insieme con altre cause, rallentarono lo svolgersi della causa.

Oggi, però, questa ha ripreso decisamente il suo corso, e non ci resta che formulare un augurio: che il grande cappuccino, il quale ha avuto già nel campo storico un degno riconoscimento, possa vedere presto riconosciuti i suoi meriti e la sua grandezza anche nel campo delle virtù cristiane e della santità.